6

# CONSIDERAZIONI DIVERSE

## SULLA PRONUNZIA DELLE LINGUE DOTTE

## E DEL NOSTRO VOLGARE

## ESPOSTE IN DUE LEZIONI

DETTE NELLE PUBBLICHE E SOLENNI ADUNANZE

TENUTE

## DALL'I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

NEL SETTEMBRE DEGLI ANNI 1841 E 1842


**da Lorenzo Mancini**

*Accademico Residente.*

FIRENZE

NELLA STAMPERIA PIATTI

1842.

Digitized by Google

# DEL MIGLIOR MODO DI PRONUNZIARE IL GRECO
## DELLE SCUOLE
### CON NUOVE CONSIDERAZIONI
### RELATIVE
### ALLA PRONUNZIA IN GENERALE.

Dove è la sede principale d' una lingua, quivi è il suo ottimo profferimento. Parmi questa una tesi che non abbisogni di prove per ottener l'assenso di ciascuno e prender posto tra i meglio fondati assiomi. Ma svilupparla ed applicarla non è qui mio disegno. In altra lezione già ordita a trattar mi riserbo questo tema invidioso; e nella presente solenne tornata dell' Accademia nostra da siffatta proposizione incomincio al solo fine di discenderne ad altra conseguente ed analoga, la quale, come la sopraccennata per le lingue moderne ha valore, per le due antiche mi giovi che da molti secoli più non sono, o vivon soltanto nelle figlie loro e nelle scritture. Detta seconda tesi, che dalla prima si deriva, nè più controversa mi sembra, è quella che segue. Della pronunzia del

Digitized by Google

latino sermone e dell'altra del greco delle scuole se un'ombra rimane, se una reliquia si conserva, erra quest'ombra veneranda, questa preziosa reliquia si trova di necessità in quelle regioni, dove degli antichi parlatori di esse favelle la non equivoca discendenza sussiste tuttora. Sia questo vero il fondamento su cui posar mi si conceda il rozzo e meschino edificio del mio discorso, che la pronunzia de' Greci d'oggidì raccomanda agli studiosi della lingua de' loro antenati, e quindi passa ad altre considerazioni, cui spero non direte, dottissimi ascoltatori, lontanarsi di troppo dall'argomento.

Ora senz'altri preamboli entrando in materia, comincerei dal dimandare a'filologi e agli umanisti di tutte nazioni d'Europa: come pronunziate voi nelle scuole e nelle conferenze vostre que' due incomparabili idiomi, lo studio de'quali forma e formerà sempre la base d'ogni solida cultura dell'ingegno, e ne mette in mano la chiave d'ogni bello nell'arti della parola? Ma siffatta interrogazione non sarebbe ella un'offesa? Qual sapiente, che di que' pregiudizj che il grande Bacone chiamò *idola fori* seppe disfarsi, vorrà proferire il latino altrimenti che gl'Italiani di questa età, e il greco antico diversamente da' Greci moderni? Posto ciò che

sembra indubitato, che nel corso di tanti secoli e per tante fortunose vicende, massimamente per l'occupazion del mondo romano fatta dai barbari del Settentrione, la pronunzia genuina del latino e del greco si alterasse come la lingua, non amerà egli pure attenersi a quella del paese dove necessariamente si è alterata meno? Perocchè gli uomini che lo abitan di presente discendono per la massima parte in retta linea dagli antichi parlatori di detti linguaggi, più perciò dalla perdita di lor casi e tempi e d'altre finezze lor proprie corrotti che spenti, e il suolo e il clima ed ogn'altro fisico particolare che influir sembra sugli organi della loquela vi si mantenne lo stesso che era venti secoli addietro, che pur sono un nonnulla nella succession delle età del nostro pianeta, ed in rispetto all'epoche della natura.

Per tanto quando il celebre Erasmo di Rotterdam dettò quel suo bizzarro Elogio della pazzia, dove con più d'ingegno che di verità sviluppò il tema Oraziano che in tutti i tempi luoghi e condizioni l'uomo insanisce, non sembrò rammentarsi la favola dell'Uom da'due sacchi, che in Fedro si legge, nè l'Evangelico proverbio, che pur fra i suoi adagii registrava: Medico, cura te stesso. E veramente il decimo Leone, che di quella lettura maravigliosamente

si dilettava, avea ragion di dire, come si narra: al nostro Erasmo ancora non manca la sua dose di pazzia. Qual pazzia infatti maggiore di quella del farsi autore ai dotti d' Europa d' una pronunzia che pronunzia non è, ma un barbaro e ridevole scioglimento di dittonghi, che da tempo immemorabile più non son tali fuorchè in iscritto? La qual soluzion d' unioni antichissime, che la lingua forse riporta all' età di Cecrope e di Cadmo, per lo frequente ammassar di vocali da nessuna consonante appoggiate obbliga ad un continuo iato colui che sen vale, più per accidia credo e per supina indifferenza, che per sentita ragione: vero garbuglio di suoni bastardi, dove nè della differenza fra il *thita* ed il *taf*, nè di quella fra il *chi* ed il *kappa*, nè della conversione del *taf* in *delta* dopo la consonante *ni*, nè de'due spiriti, l' uno aspro e l' altro lene, nè de' rimanenti e sempre vivi particolari della retta pronunzia fa caso alcuno, ma legge come si figura che sta scritto, ed a greche sillabe dà latina o più presto settentrionale espressione, o tedesca o franca o britanna che sia.

Ma la lingua di Grecia, odo replicarmi, essendo corrotta di presente, come chiaro si vede dalla sua dissomiglianza dall' antica, la pronunzia ancora sofferse pari destino, e più non

è quella che scorreva μέλιτος γλυκίων, più dolce del mele, dalle labbra del Nestore d'Omero, che in età men remota a Pericle la maschia eloquenza, ad Isocrate la melodiosa facondia assecondava, quella che il bleso Demostene si studiava di conseguire, con sassolini in bocca cercando vincere il romore de' flutti dell' Euripo d' Eubea, e rompersi così a' suoni legittimi ed incolpati che a guisa di tuoni accompagnar dovevano i fulmini dalle sue labbra avventati contro l' ambizioso Filippo. E chi ve l' ha detto, Signori Grecisti d' oltremonti, chi ve l' ha detto che questo sia? Tal parità di fortuna tra pronunzia e favella come proverete? Le pronunzie a mio senno assai men che le lingue vanno a corruzion sottoposte: chè nuove voci e nuove forme nella voce stessa facilmente s' introducono in esse lingue dal conversar di chi le parla e dal mescolarsi con estranj invasori, ma il modo di proferirle non così agevolmente si cangia, perchè ciò dimanda nuova modificazion dell' organo della favella ad altri suoni educato, una vittoria, per così dire, sopra la natura, della quale scrisse il Venosino

*Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

E se poco in confronto del sermon de'Romani il sermon greco s' alterò fra gli Elleni moderni,

così poco che gli scrittori di questa nazione nostri contemporanei poterono in gran parte ritornarlo all'essere antico, nè i loro scritti perciò meno intesi e vulgati ne sono fra i loro compatriotti, quanto meno si debbe esser mutata da quella de' bei tempi di Grecia la ben più tenace pronunzia! Inoltre non vediamo noi negli Elleni d'oggigiorno le forme stesse cui Fidia e Prassitele e i loro discepoli impressero in que' capolavori che, fino a noi discesi, ammiriamo e studiamo nelle nostre gallerie? Perchè se le forme del corpo si son mantenute, e nella mente che lo anima l'attitudine stessa d'una volta alle arti ed alle scienze veggiamo apparire, perchè, torno a ripetere, si debbe esser cambiata e cotanto intristita la pronunzia, che è forma della lingua, come la lingua è forma dell'intendimento? No no, ch'ella è più forse che non sapremmo supporre conforme a quella che negli anni di gloria d'Atene, di Tebe, di Corinto suonava, o uomini della rediviva Grecia, sulle labbra de' vostri progenitori. E quanto a' dittonghi ne fa di ciò buona testimonianza Tucidide colà dove, insuperabil modello di narrazione ai Lucrezj, ai Boccacci, dipinge più che non racconti l'ateniese pestilenza. L'*iota* e l'oculare dittongo *omicron iota*, in quella voce che secondo come sta scritta

significa peste o fame, vi hanno esattamente lo stesso suono: posciachè vi si narra che in quell'antico esametro che come profezia di mali futuri correva tra il popolo d'Atene, essendo sopravvenuta in un coll'invasion de' Lacedemoni la peste, per *peste* quella voce fu intesa, e soggiunge lo storico, che se mai succeda altra volta simile irruzion de' Peloponnesii, e vi si unisca la fame, per *fame* sarà preso quel vocabolo. Nè la sillaba che i moderni Greci pronunziano *vi* più volte ripetuta in un luogo d'Aristofane ad esprimerne il belato delle pecore, nè la vocale che dicono *ypsilon*, e proferiscono come un *iota*, di spirito aspro segnata, equivalente all' *h* de' Latini, e dodici volte replicata dal poeta nella prima di sue commedie superstiti, il Pluto, a renderne il suono che fa col naso un tale che annusando all'intorno, raccoglie l'odore di carni arrostite, sono dalla parte contraria prove egualmente convincenti della verità dell' Erasmiana pronunzia dell' *ita* e dell' *ypsilon*. Que' luoghi del comico satirico d'Atene vaglion soltanto a persuaderci che quelle due vocali scritte notavano un suono di mezzo, la prima fra l'*e* e l'*i*, la seconda fra l'*i* e l'*u*, quandochè ciò supposto, que' due segni, l'uno del belato agnino, l'altro del fiuto umano, non sembrano infedeli indicatori

de' due suoni naturali, e pertanto immutabili, che debbon rappresentare. E veramente l'aver figurato i Latini il suono del dittongo *omicron iota* col dittongo *oe* come non può aver forza contro l'autorità di Tucidide che riportammo di sopra, così molto sospetta di alterazione e d'infedeltà è ancora quella *e* latina con cui figurar pretesero il suono dell'*ita* greco, scrivendo *Athenae* per *Athinae*, e simili, perocchè sembrano così facendo aver voluto determinare ad una vocale piuttosto che ad un'altra un suono che fra le due stava nel greco. È vero che la voce *epsilon* significando *e* tenue, ne porta di necessità a cercar nell'alfabeto greco della sua contraria, cioè dell'*e* forte o grave; e questa trovarvisi non può che in quella lettera che i moderni dicono *ita*, ma sostengo che da tempo immemorabile quell'*e* forte si volse in *i*, e che come *i* dobbiam proferire oggigiorno quella vocale, per non metterci in contradizione cogli eredi del linguaggio d'Omero e di Demostene. Lo stesso sia detto dell'*ypsilon*, la qual vocale, tenue come vuole il nome, non ha la sua opposta forte nell'alfabeto, bensì nel dittongo *omicron ypsilon*, il quale, quando è seguito da una consonante, suona esattamente come l'*u* de' Toscani, e il dittongo spurio *ou* de' Francesi. E se i Latini presero, come sopra

vedemmo, per un' *e* l' *ita* greco nella voce *Athenae*, e in tutt' altre che da quella lingua indussero nella loro, reser poi questo ypsilon, per quanto pare, col suono dell' *i*, a forma degli odierni Elleni, in tutte voci greche d' origine dove tal vocale s' incontra, e dissero *typus*, non *tupus*, *diota* e non *duota*, *Methymna* e non *Methumna*, e via discorrendo. Laonde sembra chiaro che fin dal tempo che la Grecia a Roma insegnava il profferimento dell' *ypsilon* era lo stesso di quel de' Greci moderni.

Se poi tanto questa vocale quanto l' *ita* e varii dittonghi, come sopra supposi, notavano suoni medii e indeterminati, questi coll' andar del tempo essendosi presso i Greci piegati per l' affatto alla vocale più facile a proferirsi, forse perchè obbliga a minor apertura delle labbra, quale si è la *i*, ne derivò la contrarietà che oggi s' osserva tra il suono greco e il latino di certe voci da quella ricca lingua imprestate al povero idioma del Lazio.

E che così andasse la bisogna facilmente si persuaderà colui che, più lingue straniere conoscendo, avrà osservato tra gli effetti della tendenza a tutte comune d' abbreviarsi e d' agevolarsi nelle parole e ne' modi non ultimo esser quello, per lo meno in alcune, di passar da una vocale più aperta ad altra più chiusa, e però di

più facile formazione per gli organi della loquela, nell'adulte persone perfezionati. Così gl'Inglesi da *Saint-John* (S. Giovanni) e *James* (Giacomo), contro ogni regola di lor bizzarra pronunzia han fatto finalmente *Singen* e *Gims*, e da *master mister*, conservando il primo suono per significarne maestro, e il secondo facendo sentir non equivoco quando colla stessa parola voglion dire Signore. Parimente noi Italiani, come si vede dalle nostre più antiche scritture, prima dicemmo *dea*, *eo* e *Deo* che *dia*, *io* e *Dio*. Avanti che il terzo figlio del secondo Arrigo e della Fiorentina che tre re diede alla Francia, detto Arrigo egli stesso, vivendo ancora e regnando in quel paese il fratello Carlo Nono, fosse chiamato dai Pollacchi al trono di lor nazione, era essa conosciuta in Francia sotto il nome di *Polonois*. Ma questo avvenimento e gli altri che ne nacquer dipoi, avendo occasionato ai Francesi frequente discorso intorno a quella gente remota, il *Polonois* si ristrinse allora in *Polonais*, come già l'antico *François* in *Français* s'era contratto. Così ancora il nome de' Chinesi in quella lingua, che *Chinois (scinoà)* tuttor si conserva, è da credere che quanto prima soffrirà pari abbreviatura vocale, dopochè questa nazione orientale, che di numero, non di potenza, giganteggia nell'universo e dal

cannone e da' razzi inglesi fu di recente manomessa, entrando per amore o per forza in più stretta relazione cogli Europei, porgerà più e più sempre materia ai circoli ed a' giornali di quotidiano trattenimento.

In tal maniera come le lingue tutte con ellissi infinite, di cui mal ci avvediamo, tendon sempre ad abbreviarsi, e tener dietro quanto possono meglio al pensiero, tanto più veloce per sua natura, così la pronunzia di ciascuna, lo ripeto, con soppressioni e contrazioni e mutamenti di lettere e di sillabe a scortarsi e ad agevolarsi inchina costantemente; e ben volentieri crederei che al tempo d'Erodoto, diffuso e largo parlatore in quel suo molle jonico dialetto, non che all'età d'Omero e d'Esiodo, le due vocali notate ne' dittonghi greci si facessero entrambe sentire, come avviene ne' dittonghi italiani, che tutti veri e proprii possediamo, e in quelli tra i francesi che tali pur sono, se l'autorità sopra esposta di Tucidide, quasi ad Erodoto contemporaneo, non mi dimostrasse priva di fondamento in riguardo al tempo di quest'ultimo una tal congettura, almeno per quello spetta il dittongo *omicron iota*. Imperocchè non saprei trovare altra spiegazione del passo di Tucidide mentovato di sopra che quella che prima e natural si presenta ad ogni di-

sappassionato lettore, e lascio gli Erasmiani lambiccarsi il cervello per rinvenire un modo d'interpretazione di detto passo che non li convinca d'irragionevolezza nel deturpar che essi fanno con barbarico profferimento la più bella lingua dell'universo.

Ma se spiegando quel luogo a lor guisa la taccia d'assurdità si dilegua, quella d'inconvenienza pur sempre rimane, particolarmente avuto riguardo al secolo in cui siamo e alle moderne condizioni di Grecia. Ai tempi d'Erasmo serva era questa pressochè tutta, e le sue parti più vitali, tranne poche fortezze del Peloponneso, da' Turchi dominate ed oppresse. Nè relazioni, ch'io mi sappia, avevano allora i nativi di quella misera contrada che colla sola Italia, dove la presa di Costantinopoli, di non troppo antica data a que' giorni, avea già pieno di dotti Greci fuggitivi Roma e Firenze, e dove Venezia sull'isole Ionie dominava e su Cipro. E ben certamente a quell'epoca in Firenze il Poliziano e il Ficino e i Giunti e quanti sapean di greco pronunziavanlo come avean voluto l'Argiropilo e il Filelfo e Demetrio Calcondila e il Cardinal Bessarione e Teodoro Gaza, e prima il Crisolora, e quanti altri nel quattrocento la cognizion delle lettere greche in Italia portarono, donde ben presto si diffuse nel rima-

nente d'Europa. Che dunque allora là nel fondo della Germania s'inventasse tal bizzarro e capriccioso modo di leggere il greco, quandochè inchini a novità di ben altra gravezza e rilievo eran que' popoli e que' governi, non debbe cagionar maraviglia, e il così traveder nella pronunzia d'una lingua, a fronte di ben più serii errramenti, era men fallo per avventura, e quale in grazia de' tempi e de' luoghi potea perdonarsi. Ma nell'età presente, più logica tanto e di critico senso fornita, osservatrice inoltre così scrupolosa del costume nell'arti belle, che reputa colpa imperdonabile l'alterare in nulla ciò che costituisce la specialità d'ogni nazione dipingendo, scolpendo, poetando, traducendo, il malmenar così miseramente la greca favella, tutti, quasi con perpetua stonatura, falsandone i suoni, non ha scusa veruna, nè può tollerarsi. Oggi massimamente che questa classica nazione in non poca parte e nel cuor di suo terreno, sì pel proprio valore che pel favor de' grandi potentati d'Europa, veggiam risorta a nuova vita, e godente d'una saggia libertà (che alcuni diranno indipendenza) sotto un principe amico delle arti e de' buoni studii, e popolate miriam de' suoi figli, avidi d'instruzione ed attissimi ad ogni liberal disciplina le università d'Italia e di Germania, oggi, ripeto, il continuare in

quell' assurda barbarie di profferimento del greco in lor presenza non più sa di follia che d' insolenza e d' inciviltà: quasichè non curiamo di renderci ridicoli a questi ospiti novelli, tanto li dispregiamo! E qual riguardo non meritano essi in quella vece e per l' improvviso mostrar d' una virtù che da tanti secoli credevamo non sopita, ma spenta, e per la memoria di ciò che furono e fecero i loro immortali progenitori? O incostanza degli umani destini, o perpetuo avvicendamento di luce e di tenebre, di gloria e d' abiezione nelle famiglie de' mortali! Quelli che a noi tutto insegnarono, tutto or da noi vengono ad apparare: tranne per altro la lingua loro, nella quale innanzi hanno essi buon dritto di farci da maestri, e dire, per un esempio, a noi declamanti l' Iliade, pronunziate *Minin* e non *Menin*, *Achieìs* e non *Achaiois*; *poliflisvio*, e nel verso *poliflisvio*, e non mai quel vostro mostruoso *polufloisboio*; e così discorrendo; come noi in riguardo al latino linguaggio, nato e cresciuto in questa classica terra, siamo autorizzati da natura a dire agli oltramontani, *Arma virumque* e non *Arma vironche*, *magnus* e non *mag-nus*, *mihi* e non *mii* proferite.

Concludiamo da quanto sopra osservammo, come l' ombra col corpo, così con la favella

andar la pronunzia, e i veri e soli giudici della bontà di questa esser coloro, i quali essa favella, quantunque più o meno corrotta, possiedon pur sempre come retaggio de' loro antenati: tanto più quando, com'ora è il caso de' nostri Greci, fanno essi ogni sforzo per purgarla da' barbarismi che v' intrusero il tempo e la sorte, e nell' antica purezza e splendore tornarla. Non proferiranno questa, ne convengo, come la proferivano Eschine e Demostene nel foro d'Atene; ma a noi, che quegli oratori non intendemmo, non tocca ad erigerci in giudici de' mutamenti che la pronunzia di essa lingua possa aver sofferti da un' epoca tanto remota, e rimetterci dobbiamo all'uso di coloro, che, se parimente non udivano arringar que' famosi, pure i suoni di lor favella di padre in figlio discesi raccoglievano, per una specie di tradizione, che fisica potrebbe chiamarsi. E veramente conviene intender dalla bocca loro, accompagnata dall' accento che le è proprio, quella loquela dagli Erasmiani, dottamente ignoranti, vituperata sotto il nome d' *iotacismo*. Conviene intenderla, dissi, modulata da greche labbra, per convincersi di sua dolcezza da nobiltà non disgiunta, e di sua perpetua melodia. Il frequente ritorno dell' *iota* non ti offende allora l' orecchio, e nulla di monotono nè di meschino

induce nell' orazione. Il celebre Lord Byron, quell' illustre filelleno, che avea ne' suoi versi immortali con ragionata espansione d' affetto salutato l' idioma italiano col nome di *poesia della parola*, non avrà, credo, altrimenti chiamata in prosa la favella de' Greci colà sulle spiagge dell' antica Acarnania, dove vide innanzi tempo l' ultima luce.

Procuri pertanto ogni cultor del greco idioma a que' vivi modelli leggendo conformarsi, nè alle parole, per quanto può, dare altro suono da quello ch' egli ode fluir dalle labbra de' nostri ospiti Elleni, col solo riservo di non far conto degli accenti quando legge poesia, ma solo della quantità. Imperocchè a malgrado della sottil distinzione fra quantità ed accento, quasi questo il tuono noti soltanto, e non il trattenimento della voce, egli è certo impossibile per noi una sillaba lunga proferir come tale, quando l' accento è sopra quella che la precede o che la segue, e sopra una breve accentata non fermarci sì che lunga ne diventi. Di qui accade che ogni accento protrae naturalmente per noi la sillaba sovra cui venne affisso, e l' armonia del verso greco, da quella del latino indifferente, ne disparisce per l' affatto. Ciò succede a' Greci medesimi, fra i quali coloro che sono sensibili alla melodia degli esa-

metri d'Omero e de' giambi di Sofocle, so da buona fonte che leggendo que' poeti non badano agli accenti, ma consultan l'orecchio, e vanno dietro al ritmo da' piedi formato. Con questa sola eccezione, in cui convengono essi, o debbon convenire, tenghiamoci alla pronunzia da loro insegnata, e la cosa più strana ed assurda del mondo reputiamo, che legge voglia imporre nel profferimento del greco o del latino ai nipoti di Lisia, di Demostene e di Platone, od a quelli d'Ortensio, di Tullio e di Plinio, chi da Arminio discende o da Caractaco o da Vercingetórige.

E ben peregrina e strana e difficile a concepirsi per noi, non che ad imitarsi, è la pronunzia che suona in bocca oltramontana, o francese od inglese o tedesca, quantunque la prima di queste lingue sia figlia come la nostra di quella del Lazio, e tante voci e tanti modi ne tragga la seconda. Contentandomi di rilevare una fra molte di sue specialià, e tale che a tutti e tre que' cultissimi idiomi è comune, osserverò che chi per natura li parla, e non per istudio, in una quantità d'esametri di Virgilio e degli altri poeti latini sente fra i due emistichj la rima. L'olandese Vossio non dubita d'affermare in una sua nota al seguente verso di Virgilio nell'Egloghe « *Cum canibus timidi ve-*

*nient ad pocula damae* » aver il poeta contro l'uso fatto mascolino il plurale della voce *dama*, daino, e dettato *timidi* e non *timidae*, come era di ragione, a fin d'evitare il tintinno della rima. Ciò mi parve nuovo e peculiare per un tempo, finchè non vidi, all'epoca, per noi dolorosa, dell'Impero Francese, un numero del noto Giornale de' Dibattimenti, allora in Giornal dell'Impero con necessaria metamorfosi trasmutato, cui il suo redattore, non sapendo qual nero mettervi sul bianco in quei giorni d'inaudito militar dispotismo e di politico silenzio, avea tutto riempito di versi di Virgilio, notati in Francia come difettosi, per la rima al mezzo che sentir vi si faceva: e in nessun di quegli esametri era per orecchio italiano fra la cesura e il fine del verso ombra d'assonanza, non che di rima. Nel curioso e matto libro, che levò tanto grido in Germania, e fu come un preludio della pretesa riforma, intitolato *Epistolae obscurorum virorum*, si legge una quantità di pessimi versi latini, attribuiti a certi frati, supposti autori di quelle epistole, dove l'intenzion di chi li scrisse apparisce quella di comporre versi leonini: ma per noi ben pochi son tali. Non così pe' transalpini, i quali, in egual modo e per la stessa ragione, ne' poetici componimenti che nel pa-

trio linguaggio in rima dettarono, trovaron questa tra voci che a noi suonan diverse quanto più si può dire. Nell' Allegro del Milton, sul bel principio di quel poemetto, il nome proprio *Eufrosine* fa rima con *free*, che significa libero in quell' idioma. Nella bellissima novella, che Wieland non fe' che mettere in versi, e tolse di pianta dall' italiano, intitolata *Die Wasserkufe*, la Tinozza, il nome d'Aquileia, città notissima, vi rima con *pronuba*, soprannome di Giunone. Così per gli oltramontani, che accentano naturalmente il più delle sillabe finali in loro favelle, e quelle tutte degl' idiomi stranieri, la rima risulta dalla conformità di suono che per tal fatto porgon loro l' ultime sillabe di due voci terminate dalla stessa vocale. Come con siffatta pronunzia possano sentir l' armonia del verso latino e del greco è cosa che a prima vista fa maraviglia. Ma cesserà questa di tratto per chi rifletta alla natura di quegli accenti loro. Pieni e forti per l' ordinario non sono come quelli di noi Italiani nelle non troppe voci che in fine accentiamo, come *parlò*, *sarò*, *verità*, ec. nè tampoco come quelli de' Greci nelle ben più frequenti parole che così amano essi di terminare, come in *Christòs*, *alithòs*, *piò*, ed altre infinite. Da ciò deriva che quelle nostre voci accen-

Digitized by Google

tate sull' ultima sembra a noi che essi proferiscano senza accento, e quelle all' incontro che noi sulla penultima o sulla terz' ultima accentiamo prendono in bocca loro sembianza di accentate sul fine. Accentando essi così leggermente tutte le voci latine che proferiscono, ne risulta una specie di compensazione, o sì vero una certa egualità di suono in ogni parola del verso, che loro permette di sentire passabilmente l' armonia degli esametri, de' giambi, e degli altri metri degli antichi, salvo per altro che trovan sovente la rima dove non è, come esposi di sopra; e ciò deve render per loro assai debole e scemo quel diletto a paragone del nostro.

Ma già m' accorgo, cortesi Uditori, d' aver passato il segno nell' occupar le vostre menti sublimi d' assai tenui e minute considerazioni, in gran parte riguardanti una lingua, la cui cognizione non è tanto diffusa a' giorni nostri, che il parlarne sottilmente ed a lungo non debba noiare chi ad altri studj più profittevoli, e però più in oggi seguiti, volse la mente. *Glissons, n'appuyons pas,* è la francese divisa in sì fatte materie, e Quintiliano stesso, il grave e pieno Quintiliano così ne ragiona: *Non obstant hae disciplinae per illas transeuntibus, sed circa illas haerentibus.*

Non pertanto non so astenermi da un'ultima osservazione, relativa ancor essa di rimbalzo alla pronunzia; ma sarò breve. Riguarda questa l'opinione, poco ponderata a mio senno, che regna in Italia, aver la nostra lingua ancor questo di particolare fra l'altre d'Europa più conosciute, che ella si scrive come si parla, e si parla come si scrive. Se chi le dà questo vanto intendesse dir solo con ciò, che ogni sua lettera scritta ha un valore, cioè rappresenta un suono espresso di fatto nel favellare, non anderebbe lungi dal vero che in rispetto ad una lettera sola, l'*h* s'intende, che usiamo scrivere in qualche voce come segno di distinzione, senza punto proferirla. Nata gentile, se non perfetta (chè nulla perfetto nasce, ma tutto segue un progresso nel mondo fisico e nel mondo morale), nata gentile, ripeto, e civilizzata, per così dire, fin dalla sua origine la lingua nostra, non ebbe bisogno per dirozzarsi ed addolcirsi, come è il caso della francese e dell'inglese, di disfarsi d'una quantità di consonanti nella pronunzia, le quali rimaste pur sempre nella scrittura per buone ragioni, hanno renduto presso quelle due nazioni l'idioma scritto dal parlato differente non poco. Ma fino a questo punto soltanto non è controversa la proposizione che a rettificare

imprendemmo. Che se pur vero si voglia il rimanente, vero assoluto non è, ma relativo, come quello che universale non vedo, ma dall'Alpe confinato e dal mare. L'altre nazioni d'Europa non converranno per certo che a tutte le lettere scritte del nostro alfabeto diamo parlando e leggendo il suono che loro è proprio; quandochè alcune di esse non hanno per noi secondo i lor varj accompagnamenti che suoni di convenzione, i quali o non sussistono in altri idiomi, o se vi si trovano, vengono in quelli con altre lettere o accoppiamenti di lettere rappresentati. Mi spiego con un esempio. Ponete un Francese ed un Inglese non prima instrutti nel nostro idioma, che incontrino in un libro italiano la parola *ceci*. Ambedue leggeranno *sesi*, e il Francese avvertito da labbro d'Italia del come dee profferir quella voce, non potrà farlo, e pertanto non troverà nel suo alfabeto, o nella sua grammatica segno che figuri quel suono, che nella sua lingua non è, ed al quale mal si prestano in lui gli organi della parola, non perchè diversi da quelli d'altre nazioni, ma perchè a diversa loquela fin dalle fasce educati. L'Inglese poi che nel suo idioma possiede un suono simile, quantunque più forte in certe voci, avrà ricorso per notarlo all'*h*, cui

però in quell'alfabeto dicono *ecce*, e ponendo questa dopo i due *c* del vocabolo *ceci*, ne formerà un suono non molto diverso, come dissi, dall'italiano, se non in tutto conforme. In egual modo la nostra voce stajo, scritta coll'*i* lungo, lo spagnolo pronunzierà *stacho* e *stagio* il francese. Oltre non giova andare in esempj siffatti. Scelsi quel suono del nostro *c* davanti alle vocali *e* ed *i* appunto perchè la nota mancanza di questo ne' Francesi narrano che nel Vespro Siciliano fosse cagion della morte di molti di loro, traditi dall'impotenza di profferir a dovere la parola *ceci*, e che in Palermo si rinnovasse allora in riguardo a quella nazione ciò che si legge nel libro de' Giudici in rispetto agli Efraimiti.

Per un secondo ed ultimo argomento, che vaglia a mover dubbio ne' più fermi assertori di quel pregio di nostra favella, farò osservare che noi scriviamo alla stessa guisa *córre* e *corre*, *mózzo* e *mozzo*, *mézzo* e *mezzo*, *méle* e *mele*, *rósa* e *rosa*, *fóro* e *foro*, *pósi* e *posi* e via discorrendo, ned abbiam segni legittimi ed approvati a notarne le differenze di profferimento che passano in queste coppie di voci, in tutto eguali di lettere e di sillabe, tra l'una e l'altra parola, secondo il loro diverso significato. E per dirlo in passando, n'è causa

l'imperfezion del nostro alfabeto, nel quale punto quel de' Greci non imitammo, dove l'*e* forte e l'*e* tenue e il grande e il piccolo *o* son registrati. Così l'*e* aperta e l'*e* chiusa, lo *zeta* aspro ed il dolce e simili varietà dovremmo aver contraddistinto con segni diversi, o fattone tante lettere del nostro abbiccì, così com' ora si vede, manco a mio senno ed insufficiente. Chi oserà dunque più dire dopo siffatte avvertenze ed altre che per brevità mi convien tralasciare: nell'italiano la pronunzia e la scrittura sono indifferenti? A me sembra in quella vece che se noi siam di miglior condizione degl' Inglesi e de' Francesi in questo, che non abbiam lettere oziose nella scrittura, o che stian quivi soltanto per avvertire chi legge del vero valor d' una voce che per altra di senso affatto diverso prender si potrebbe nell' udirla proferire, a cagion dell' identità del suono (vantaggio che abbiam comune cogli Spagnuoli e ancor co' Tedeschi), a me sembra, dissi, che d' altra parte noi cediam di proprietà e di chiarezza a quelle due nazioni nell' esprimere in carte i nostri pensamenti, per la ragione che questa nostra bellissima lingua essendo tanto più piena e fina e delicata che non le loro un po' mozze e sorde e monotone favelle, non abbiam poi modo di notar quan-

tità de' suoi suoni, talchè di più d' una voce il senso del discorso determina il significato, cui lo scritto lascerebbe equivoco, per avervi altra voce nella lingua che co' medesimi segni vien figurata. Egli accade perciò nel volgar nostro tutto il rovescio di quello che nelle lingue francese ed inglese intravviene. In queste la pronunzia confonde i significati, e la scrittura li distingue: all' incontro nel sermon d' Italia confonde i sensi la scrittura, e li distingue la pronunzia. Qual di que' due opposti difetti porti ad inconvenienti maggiori lascio a voi, dotti che m' ascoltate, il giudicarlo. Non somiglierebbe ella in questa parte alcun poco la lingua italiana alla chinese, della quale si legge nelle *Notizie varie dell' Imperio della China*, distinto libretto e dalla Crusca di sua impresa contrassegnato, esser quella una lingua d' accenti e di tuoni, a tale che uno stesso monosillabo, secondo come vien proferito, ha più significati differenti, e disparatissimi tutti, laonde un Europeo corre il rischio di dare altrui di *nero animale* in luogo di dargli di *signore?*

Ma basti il fin qui detto, che il mio qualunque ragionare passò già la misura. Sol mi resta a dimandarvi perdono, cortesi Uditori, dell' avervi io trattenuti a questa volta di minute cose, non però inopportune a mio sen-

no, e dall' oggetto dell' Accademia nostra lontane.

Meglio almen credo l' occuparsi di Grammatica al dì d' oggi che d' Umanità. Quandochè di questa seconda dottrina il nome è rimasto, ma la cosa è perduta. Soleva il Voltaire chiamare il Contratto sociale del Rousseau il Contratto insociale: ed io, quello scherzo imitando, volentieri direi le umane Lettere del tempo presente le Lettere inumane. Quando tornerà nell' abisso questa letteratura di rovine, di sangue e di morte? Quando avrem finito di cantar le gogne, le torture, i patiboli, e le misteriose uccisioni de' veleni e de' trabocchetti? Così in luogo di mescolar l' utile al dolce, di dilettare il lettore e d' ammonirlo insieme, come vuole Orazio, l' orribile al pernicioso s' accoppia ne' drammi, ne' romanzi, e in que' più brevi racconti cui vagheggia a questo quarto di luna la moda onnipotente. Imperocchè qual cosa più pregiudicevole alla morale del popolo che questo mettergli innanzi continuamente co' più abbominevoli esempj quello che di peggio può commettere l' umana pravità? Perchè lo aborrisca, mi sento rispondere. Ma non varrebbe meglio che nol sapesse, o non vi ponesse mente? Il greco Timoteo col suo canto, accompagnato da quella cetra di Terpandro cui La-

cedemone proscriveva, sospingeva Alessandro e i suoi cortigiani ad impugnar fiaccole accese, e pazzamente incendiarne la superba metropoli d'un impero che era pur suo diventato, e noi degli effetti d'una musica non temiamo, più brillante per avventura e più incantatrice, quando la facciam servire a dipingere e celebrar facinorosi, e renderci familiare in certo modo l'efferatezza e l'assassinamento, e la gente va ripetendo nelle nostre vie con tutta l'energia del delitto il coro de' contrabbandieri nel dramma intitolato Le prigioni d'Edimburgo? Colpir forte, non colpir giusto, è la divisa de' drammatici e de' romanzieri moderni, posciachè noi dell'antico infastiditi, cioè del bello e del vero, corremmo al nuovo per sazietà e per corruttela, e perduta la prima delicatezza del gusto morale, ne divenimmo somiglianti a que' settentrionali di cui parla il Montesquieu, ai quali tanto indura le fibre l'inclemenza del cielo, che per farli sentire percuoterli è vano e scorticarli bisogna. Progredendo in tal guisa, vedremo, dopo due mil'anni che cel vietava il Venosino, trucidar davanti al popolo Medea i suoi figliuoletti, Atreo cuocere umane carni; e già vedemmo venir sulla scena zoppicando e dolorando un giovine tutto straziato dalle più crudeli torture, ed udimmo il romor

della testa canuta di Marino Faliero, che piomba recisa, e rotola giù per la Scala del gigante nel palazzo ducale di Venezia. Nè migliori de' drammi, parlando in generale, sono i romanzi e l'efimere leggende che, ne'giornali inserte e nelle strenne, vanno attorno quasi farfalle della letteratura. Il genio della nostra è tornato novellatore, come al tempo de' Boccacci e de' Sacchetti, ma con questa differenza: che quelli eran semplici, naturali, facondi, festivi narratori, e noi lo siamo affettati, nebulosi, contorti ed esagerati. Il sentimento al dì d'oggi non è più sentimento, ma uno studio ed una menzogna; la Miscredenza mascherata da Fede offre all' Eterno gl' incensi d' Abiron, l' oscenità sgombrò da qualche tempo le carte, ma ne prese il luogo l' atrocità.

Savio consiglio pertanto l'avremmo creduto e tempestiva eccezione, confermatrice della regola, se nel congresso degli Scienziati, che terzo va domani ad aprirsi in questa Atene d' Italia, un angolo pur breve, un seggio pur basso si concedeva ai maestri delle letterarie discipline, ad un bisogno dell' età nostra provvedendo finalmente; età di progresso senza dubbio per le scienze e per l' arti meccaniche, e per quelle del disegno di ristoramento, ma per l' arti della parola di decadenza e di depra-

vazione. Ufficio di questo eletto coro stato sarebbe il richiamar co' precetti e cogli esempj e scrittori e lettori traviati al dritto sentiero, e que' pochi mantenervi che fedeli si mostran tuttora alle classiche guide in quelli studj, che di nome e di fatto ameni una volta, ingentilivano allora i costumi, ed ora ad inferocirli sembrano indirizzati. Quantunque l' eccesso dell' insipienza cagionerà da per sè quel ritorno al retto sentire, ma tardi, e dopo vitupero infinito. Imperocchè se i primi novatori, nutriti del buon succo degli scrittori che classici nominiamo, seppero piacere appunto per la novità loro e per la briosa licenza, e quelli poterono presso un certo pubblico soppiantare, i secondi, che son loro discepoli e da essi educati vennero nel disprezzo, o nella non curanza almeno di quelli eterni modelli, daranno in luce di ben povere cose, e i terzi poi non altro che aborti e che mostri; così vergognose scritture, ch' io ne disgrado quelle stolte leggende che sotto il nome di *storie* vanno attorno tra la plebe più bassa. A tanta caduta, ancora al costume dannosa, come sopra avvertimmo, la voce di que' letterati di grido, convenuti in autorevole Areopago, ovviar forse poteva, e ciò non valea manco per avventura della scoperta di fisico o d' astronomico vero; quando-

chè nella via del meglio, che batton di presente le nazioni, l' intelletto ed il cuore dovrebber camminare almeno del pari, nè se il primo va innanzi, indietro il secondo, vi ha progresso reale dell' umanità.

Nè per questa ammission delle lettere nel santuario delle dottrine mancavan ragioni di dritto, oltre quelle di convenienza, o il giusto non era nell' opportuno. Posciachè, vedute in grande e con gli occhi d' un Bacone e d' un Dalembert, le scienze e le arti si tengon per mano; che anzi ogn' arte è scienza, e più quella senza la quale mute l' altre sarebbero, o non sarebbero affatto. L'Algebra istessa e la Geometria hanno la loro eloquenza: nè certo colui che scienziato esclusivamente s' intitola, se non parla a dovere, potrà valevolmente comunicarne i suoi trovati o le sue congetture. Lo stile è l' uomo, dice il Buffon. Ciò nondimeno la creazion di questa particolar magistratura nella vostra repubblica, o dotti d' Italia che qui m'ascoltaste, rimane tuttavia un desiderio! *Dis aliter visum.*

# ANNOTAZIONI

P. 4. v. 25. *idola fori.*

Bacone divide gli errori del nostro intelletto in due categorie. Chiama *idola tribus*, cioè errori di famiglia, que' pregiudizj che son naturali alla nostra specie; *idola fori* gli altri tutti che vengono in noi dall' esterno, vale a dire i pregiudizj che ne dà il clima e l'educazione. Per più notizia vedi il pessimo libro, che fa parte dell' Enciclopedia metodica, intitol. *Philosophie ancienne et moderne par Naigeon.* Vol. I, p. 305.

P. 6. v. 9. *che la lingua forse riporta all' età di Cecrope e di Cadmo.*

Non dubito punto che i dittonghi greci si proferissero un tempo come tali, cioè che ambedue le vocali onde son formati vi si facessero sentire: perocchè lettera che mai non fosse stata nella proferenza come entrar poteva nella scrittura? Leggendo i frammenti d' Ennio, vediamo dallo sciogliere che egli fa del dittongo *ai* in quel suo esametro adattilico « Olli respondet rex Albai Longai » ed altrove, che nel discorso familiare e in ogni prosa al suo tempo, o in quello che lo precedette, quel dittongo si pronunziava: altrimenti se mai non si fosse detto *Albai* in due sillabe, ma sempre *Albae*, non avrebbe potuto venir in pensiero ad Ennio, nè a verun poeta posteriore di scrivere *Albai* trissillabo. Tale scioglimento che in quell' antichissimo e in Lucrezio vien naturale, e quantunque fatto per servire



Digitized by Google

al metro, pur nulla strano ed affettato dovea sembrare a que' giorni, in Virgilio poi si trova adoprato parcamente, o, se non erro, una sola volta nella voce *Aulai*, per dare maestà al verso coll' antiquato, come l' *olli* per *illi*, e simili artificj di stile: ed essendo allora sparito quel dittongo dalla pronunzia, e volto in *e* semplice, tanto più doveva parer ricercata quella maniera: ma pur sempre nell' uso d' un tempo aveva il suo fondamento.

Ancora dai moderni linguaggi si prova quell' antica prolazione de' dittonghi scritti. Quelli per esempio che sono ne' nomi di certe città fiamminghe o renane, di provincie cioè che tra Francia e Germania son poste, si stringono in una vocale dai Francesi d' oggidì, e si continuano a proferire con due da' Tedeschi, che dicono *Hanau, Cambray, Arnhaïm*, dove i loro vicini pronunziano *Hanò, Cambrè*, *Arnhèm*; i quali pure forse a' tempi di Carlomagno esprimevano ambe le vocali in que' dittonghi. Perocchè la favella germanica, così serrata ed ellittica nelle frasi, non ama poi d' accorciar le voci troncandole, o i doppi suoni ristringendone in uno, come la inglese e la francese son use di fare, nè può di mozza incolparsi a guisa delle due sopraccennate e del più degl' italiani dialetti. Lo stesso adunque debb' essere accaduto presso i Greci. Posciachè quell' idioma abbonda di dittonghi nella scrittura, questi senza dubbio vennero una volta proferiti, e furon di quelli che proprii diciamo. Ma l' età, rude e salvatica per avventura, di quella pronunzia del greco tutto prova che fosse finita gran tempo prima d' Eschilo e di Pindaro, non che di Platone e di Senofonte, crescendo rapidamente la civiltà de' popoli elleni, e le loro sociali relazioni e il commercio della parola in conseguenza, dopo che Cadmo e Cecrope ed altri Egizj o Fenici condottieri approdarono

Digitized by Google

ai lidi di Grecia, e vi portaron le arti e il viver civile di quell'antichissime tra le nazioni. Qual vocale semplice poi, o qual suono di mezzo, mutato alla lunga in vocale semplice nota e di facile proferenza, si sostituisse a que'dittonghi, improprii renduti pel primo fatto, annullati pel secondo, lo mostra soprattutto, come dirò meglio nella nota che segue, la liturgia che tuttor vige nella Chiesa greca, la qual rimonta al secolo del Grisostomo, epoca nella purezza del favellare, o dello scrivere almeno, non punto diversa, a dire degl'intendenti, da quella di Demostene e di Lisia, e dalla precedente di Pericle e di Tucidide.

P. 8. v. 5. *quanto meno si debbe esser mutata* ec.

Un validissimo argomento in favor di questa congettura l'abbiamo dal fatto che segue. È provato ad evidenza, e nessuno ne dubita nel regno di Grecia, e a Costantinopoli, e dovunque è greca popolazione e greco tempio, che la liturgia la qual di presente sussiste nella due Chiese greche d'Oriente, l'unita cioè e la non unita, data da Giovanni detto Grisostomo o Bocca d'oro. Egli fu che quella stabilì e mercè del suo Patriarcato rendette universale. Frattanto il quarto secolo della Chiesa di Cristo era pur sempre una continuazione del secol d'oro per la greca letteratura. Qualunque ne fosse la cagione, la corruzion della lingua e delle lettere latine all'idioma ed agli studj elleni non si era comunicata. Quel santo Padre, primo di merito, se non di tempo, fra gli scrittori greci della cristiana antichità, non la cede in purità di sermone, come negli altri pregi oratorii, ai Demosteni ed ai Lisia. Ora qual è la proferenza del greco in detta liturgia? Quella che tutti sanno, ancora gli occidentali, non foss'altro dal *Kirie eleison*, esattamente la volgare degli Elleni moderni. È egli

pertanto da supporre che a' tempi del Grisostomo fosse diversa, fosse l'Erasmiana o qualche cosa di somigliante, e che, verbigrazia, quella preghiera si proferisse *Kúrie eleéson?* Chiunque conosce un poco la tenacità di tutte pratiche alla religion relative riderebbe di questa ipotesi. Quantunque da molti secoli non diciam più *tempora*, ma *tempi*, ciò non ostante *quattro tempora* corre pur sempre per le bocche di tutti. Parimente *Kirie eleison* canta e canterà fino al dì del Giudizio la Chiesa latina, non *Domine miserere*, perchè da tempo immemorabile fu introdotta quella formula greca nella latina liturgia. Ed uscendo dal sacro, la nostra *Via Maggio* non serba ella sempre tal nome? È forse ora chiamata *Via maggiore* perchè *maggio* più non si dice, nè tampoco s'intende dal comune in quel suo antico significato, ma sempre *maggiore* in quella vece s'adopra? E *le Campora*, luogo noto presso a Firenze, non sono sempre *le Campora*, o in *campi* mutò l'uso nuovo quella rancida declinazione? Or dunque se invocando la Divinità, ed a Lei sacrificando la gran vittima incruenta, i moderni Greci cantano cominciando *En irini tu Kiriu deithòmen*, e non *En eiréne tou Kúriu deéthomen*, *Pater imòn o en dis uranis*, e non *Pater émon o en tois úranois*, è cosa dimostrata che nell'età del Grisostomo si proferiva il greco come al dì d'oggi. E poscia che in detta epoca non apparisce corruzione alcuna di lingua, così ancora è da credere che la pronunzia si mantenesse pura ed intatta, e che Demostene e Senofonte e Platone, come non scrivevano, così ancora non parlassero in modo diverso dal Grisostomo, da Basilio e da Gregorio Nazianzeno.

P. 21. v. 4. *il nome proprio Eufrosine.*

But come, o Goddess fair and free
In Heaven yclep'd Euphrosine.

Allegro, sul principio.

P. detta, v. 9. *il nome d'Aquileia.*

Denn unter uns ich bin die Iuno Pronuba
Von manchem wackern paar in Aquilegia
Wieland, Die Wasserkufe.

P. 22. v. 5. *accentate sul fine.*

Non saprei trovare altra ragione di questa particolarità dell' oltramontane proferenze: ma può darsi che io la sbagli. Egli è pur vero che dai Francesi le voci accentate sull' ultima o sulla penultima sillaba, le quali, senza punto alterarle, prendon essi dall' italiano o dall' inglese, come *Opera*, *Milady*, ed altre tali, vengono talvolta accentate sull' ultima così forte come le qui sopra citate italiane e greche lo sono in questi linguaggi respettivamente, ed io gli ho intesi sulla scena scolpire *Miledì*, *operà* con tanta energia con quanta noi diciamo *farò*, *virtù* e simili. Ma questo può esser anche effetto della declamazione.

P. 30. v. 2. *e rotola giù per la scala del Gigante*

« The gory head rolls down the *Giant's steps* » ultimo verso del Faliero di Byron.

Digitized by Google

Digitized by Google

Σοφὸς ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾷ,
μαθόντες δὲ λάβροι,
Παγγλοσσίᾳ, κώρακες ὥς,
ἄκραντα γαρύετον
Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον.

PIND. *Olymp. Od.* 2.

*Sapiens est qui multa novit naturaliter. Qui autem didicerunt, vehementes garrulitate, velut corvi, irrita clamant Jovis adversus avem divinam.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA

# LEGITTIMA PRONUNZIA DELL' ITALIANO

E DELLA

PARTICOLARE IMPORTANZA DI ESSA

IN QUESTO IDIOMA

## DISCORSO.

Conseguenza necessaria di quella facoltà che l' uomo dal bruto particolarmente distingue, della favella dir volsi, o piuttosto parte integrante di essa favella è la pronunzia: la quale chi sottilmente a considerar si facesse, più d' assai, quanto a' luoghi, a mutazion sottoposta e moltiplice troverebbe nelle diverse genti e famiglie de' vario-parlanti mortali che non le lingue medesime. Quandochè in tutte le grandi parti in che di presente si divide l' Europa veggiamo intravvenire, che molti popoli, i quali per trovarsi da natura o da lungo reggimento conforme riuniti in una sola nazione parlano un' idioma stesso, differiscono poi più

Digitized by Google

o meno fra loro nel modo di proferirlo, e la vera e legittima pronuzia di detto idioma è proprietà di quel popolo soltanto il cui dialetto particolare, per cause analoghe a quelle che elevarono il toscano a lingua universale d'Italia, diventato dominatore, costituì la lingua scritta e in pubblico parlata per ogni dove, e quella ancor delle private conversazioni, quando troppo familiari non sono, nè fra persone della stessa provincia con libertà municipale ordinate.

È ben vero che le differenze di profferimento d'una stessa lingua da provincia a provincia non rilevano a gran pezzo quanto quelle di lingue diverse da nazione a nazione, ma pur sempre son tali da non potersi agevolmente tor via, essendo innate, per così dire, o sì vero impresse profondamente dalla man di natura negli organi della parola. Laonde addiviene che a fronte di quel popolo che parla naturalmente la lingua della nazione, coloro che la culla sortirono fuori de' confini di esso serbano sempre un non so che in loro loquela che li distingue mal grado loro da' fortunati posseditori della legittima favella e pronunzia. La parte almeno di questa che accento si chiama nè per assiduo studio si cancella, nè per uso diuturno con quel popolo privilegiato si perde giammai. È

nota la maraviglia mista di confusione che provò Teofrasto in Atene, allorchè, dopo aver impiegato lunghe ed ostinate cure ad oggetto di disfarsi dell' accento di Lesbo sua patria, si sentì da una venditrice di erbe e di frutta, cui richiese del prezzo di sua derrata, salutare col nome di straniero.

Essendo adunque la pronunzia così tenace e quasi indelebile nelle sue specialità, non è mio scopo l' esaminare donde si derivi l' estrema varietà che presenta fra le diverse nazioni e nel sen di ciascuna; se nell' antiche lor migrazioni seco la recassero queste con tutte le sue differenze, o se il suolo ed il clima, in cui crebbero quasi aborigene o vennero traslate, la fornisse loro, con lenta, ma infallibile azione operando. Tenendomi al fatto di sua moltiplicità, e della conseguente ristrettezza di dominio d' ogni sua guisa particolare, osserverò primieramente il rapporto che passa tra una lingua parlata a dovere e la sua retta pronunzia, quella cioè che si ode in bocca di quel popolo il quale essa lingua bevve col latte della nutrice e n' è agli altri di sua nazione maestro. Questa convenienza è tale che io oso affermare non potersi mai dire perfetto conoscitore d' una favella colui che non sa o non può pronunziarla come si deve. Tutto, come ben sapete,

o Signori, è legato in natura. Gli organi della pronunzia son coordinati nelle diverse nazioni ai suoni di lor favella, e l'un fatto è legato all'altro per modo, che formano un tutto omogeneo ed armonizzato. Chi mal proferisce le voci d'un linguaggio, particolarmente del nostro, sempre all'orecchie de' ben parlanti barbareggia, e sovente pensa dire una cosa e ne dice un'altra o nulla dice, e rompendo l'accordo soprannotato, le sue labbra non producon che mostri. Sostituite l'*u* lombardo all'*u* lupino, che è quel di Toscana e d'ogn'altra parte d'Italia, trasponete la *l* ed il *g* nelle voci *egli*, *quegli* e simili, come fanno in Romagna e nella Venezia, nessuno equivoco od errore ne risulterà nel discorso, solo udremo due brutti suoni e poco italiani: ma raddoppiate, come i Lombardi stessi, le consonanti *l* e *t* dove debbono esser semplici, e dove doppie convien pronunziarle, una sola, o poco manco, ne proferite; esprimete quasi un *c* e un *g* doppj in luogo del *c* e del *g* detti grassi nelle voci *bacio*, *agio* e simili, fate sentir due *g*, come s'usa nel Regno, nella voce *regi* e nell'altre che riman con essa, e non che falsi suoni, false parole e false rime ne conseguiranno. Pertanto non solo mal parla, ma ancora a male scrivere va soggetto colui che questo comple-

mento d'ogni sermone, e più del nostro, la pronunzia non conosce o non cura.

E per ottener piena e sicura questa conoscenza conviene ad ogn'altro Italiano il Toscano interrogare, e fra i Toscani particolarmente i Fiorentini: quandochè la proferenza sanese e la pisana e la lucchese e l'aretina hanno le loro anomalie, delle quali addurre esempio non giova, perocchè tutti sapete che vi sono e quali sono: perdonabili forse alla viva voce, ma da non tollerare in veruna scrittura, quante di esse notar ne concede un alfabeto insufficiente, e di grammaticali commenti necessitoso. Dove risiede la perfetta lingua risiede ancora, come virtù informatrice di quella, la perfetta pronunzia, e il noto proverbio *lingua toscana in bocca romana* è dettato non vero, indotto da persone che non vanno al fondo delle cose, il quale ha la sua origine per avventura nel disgusto cagionato agli altri popoli d'Italia ed al rimanente de' Toscani eziandio dall'esagerazione del *c h* o *chi* greco nella plebe di Firenze e de' dintorni: ma questo *chi* è pur suono di nostra favella, non registrato, è vero, nell'alfabeto nostro, ma proferito, quale appunto, per non uscir d'Europa, si fa udir nel greco linguaggio e nel tedesco e nello spagnuolo, dove con *i* lungo o con *x* in-

differentemente si contrassegna; e il tentar di cacciarlo dall'italiano, ponendo un *Kappa* in sua vece, un *c* volli dire che in mezzo a due vocali suoni come il *Kappa* de' Greci, è un voler impoverire d'un suono il parlare materno, e in sostanza ad un *c* semplice un *c* doppio sostituire, operando contro l'indole primitiva del nostro dolcissimo idioma, quale pretta e sincera sussiste tuttora in que' miei concittadini che volgo non sono, e cui pur la favella nè la pronunzia non vennero ancora alterate dal frequente conversar cogli stranieri e co' non Toscani: gente dell'antica stampa, che vinta non fu dalla moda tanto da vergognarsi di que' saluti dove non si commette un solecismo. A questi ancora intatti pronipoti de' Varchi, de' Davanzati, de' Dati, de' Salvini conviene aver dunque ricorso da chi brama minutamente e coll'ultima esattezza conoscere tutti i suoni del sermon nostro, e le lor varie e talvolta sol da fino orecchio discernibili sfumature. Gli scrittori ciò trascurando cadono in imperfezioni che rammentan la Patavinità in Tito Livio da' Romani ripresa: nei talor d'un bel volto, ma sempre nei. Per addurne un esempio, Carlo Botta nato e cresciuto in Piemonte, e dipoi stabilito e morto in Francia, nè mai, per quello ch'io mi sappia, capitato in Toscana,

non avrebbe, talvolta con equivoco e sempre con improprietà, scritto costantemente *regi* adiettivo come *regi* sostantivo, se qua imparato avesse la differenza che il Toscano naturalmente pone nella pronunzia fra quelle due voci, che son una soltanto per chi più non ne sa. Perocchè proferendo *regi* preso sostantivamente e sinonimo del plurale *re*, punto non si ferma sopra l'*i* della sillaba seconda, ma non prima batte questa vocale che l'abbandona, a quella guisa che i Latini facevano in riguardo alle loro brevi: all'incontro in *regi* adiettivo trattien su quell'*i* la sua voce, e nol raddoppia già per l'ordinario, ma lo strascica alquanto, come i Latini adoperavano verso le lunghe loro. Perciò coll'*i* lungo dalla Crusca notato ed ammesso, o sì vero, ma credo con minor proprietà, con due *i* andava da lui contrassegnato questo vocabolo, e dal suo somigliante fatto diverso, affinchè la distinzion di *regi* aggiuntivo da *regi* sostantivo non venisse per mutilazion della sillaba finale affidata unicamente al senso della narrazione. Ma il Botta subalpino le tre varietà dell'*i* toscano, ora breve, ora lungo, ora duplicato nella sillaba stessa, non conoscendo per uso, appararle non poteva che per istudio e per apposite ricerche

fatte colà dove non dubitava egli punto che la lingua fosse.

Simili difetti d'ortografia, se non che peggiori non poco, trovo in più moderno libro scritto da penna lombarda lodevolissima, intendo parlare della nova Storia Universale, che va imprimendo in Torino il libraio Pomba, Erculea fatica di giovine autore milanese, ricco d'ingegno, e di dottrina, e pieno di zelo per l'onore italiano. Quivi, per un esempio, alla voce *Suocero* è sempre dato l'articolo *lo* in luogo dell'usato *il*, come se *svocero* si proferisse, mentre *socero* piuttosto, conforme al tipo latino, come *logo* e *core* e simili, suonar s'intende in bocca toscana. Quivi ancora la prima persona singolare e la terza plurale del presente dell'indicativo dei verbi *tacere* e *piacere* e di altri di somigliante desinenza si vedono impresse con un solo *c*, *tacio* e non *taccio*, *piaciono* e non *piacciono*, e la voce *acqua* col solo *q*, come la latina *aqua*. Della qual ultima stravaganza ripreso in Firenze l'autore, e interrogato della ragione, rispose: scrivere esso in tal guisa quel vocabolo perchè *aquila*, che egli pronunziava *acquila*, col solo *q* vedevasi scritta costantemente ne' libri ancora d'autori toscani. Così per obbedire al proprio labbro

che fra *aquila ed acqua* non sa esprimere differenza di suono nella prima sillaba, nè fatto accorto del più delicato senso de' ben parlanti per natura, andava quel chiarissimo, e va, parmi, tuttora spargendo di queste macchie i numerosi volumi della sua Storia Enciclopedica, lavoro di molto pregio per altri capi più sostanziali.

Siffatti sconci non offendon lettore instruito negli scrittori non toscani de' secoli scorsi, fin dal tempo, oggimai remoto, che si cominciò ad aver cura dell' ortografia. Mantenuta vediamo in quella vece maravigliosamente ne' libri loro di prosa e di verso la legittima scrittura dal legittimo profferimento insegnata, in una lingua il cui pregio sovrano è il conformarsi nello scrivere alla pronunzia, per quanto il concede la scarsità de' segni dirimpetto all' abbondanza de' suoni. Da siffatte colpe andavano esenti que' buoni antichi per la ragione che se parlando pagavan tributo di falsi suoni al loro dialetto, scrivendo poi tenevan sempre volti gli sguardi a questa fortunata provincia, e dalle norme degli scrittori toscani non si dilungavano punto per vana presunzione e male inteso amore d' indipendenza dalla regina del favellare, che sulle rive dell' Arno pose ab antico, e tiene

tuttor la sua sede, più visitata a' giorni nostri che riverita.

Ogn' Italiano frattanto che ad altr' acque si disseta dovrebbe andar persuaso di ciò che feci osservare in altra lezione: una parte considerevole di nostro linguaggio esser volante, per così dire, sulle bocche de' buoni parlatori, e non fissata in caratteri, nè poter questa proferire e scrivere a dovere fra i non Toscani se non coloro che intesero la viva voce, o per lo meno studiarono assiduamente gli scritti, particolarmente i grammaticali, di quel popolo privilegiato presso cui la favella or detta italiana nacque e crebbe, e fiorì di già per molte generazioni, e verde tuttor si mantiene e piena di vita e di vigoria. Per la qual forza vitale ella ben può, a guisa di corpo sano e ben costituito che gli alimenti che gli convengono in propria sostanza converte, assimilarsi e far sue quantità di voci nuove che il progresso continuo delle scienze e dell' arti e i nuovi sociali bisogni vanno creando sott' altro cielo meno azzurro e men dolce del nostro, ma più in oggi favorito dalla versatile fortuna delle nazioni. E qual è pertanto, riveriti ascoltatori, i quali in quest' anno tutti Toscani per avventura, posso liberamente trattenere di tema in-

vidioso, senza mancare a que'riguardi che cogli stranieri, e più co' fratelli, conviene usare ad ogni gentile ed educata persona, qual è, ripeto, il fondamento con che quelli audaci novatori in ortografia, e in lingua per conseguenza, le loro eresie letterarie vanno appoggiando? La ragione, dicono essi, li fa forti. Voler questa tra l'altre cose che le voci dal greco e dal latino derivate serbino il più che è possibile la forma originale, e che, per esempio, *Academia* si scriva, non *Accademia*, *Nicola* non *Niccola*, *Tomaso* non *Tommaso*, e così discorrendo. Nè col proporre siffatte riforme si avvedon già punto di adulterare il linguaggio per noi materno, adottivo per essi: che anzi si sdegnano contro chi ne li riprende, affermando che punto non intesero si cambiasse la pronunzia di quelle voci. Lo che prova ad evidenza che essi non sentono differenza alcuna di suono dalla semplice alla doppia consonante, più francesi in questo che nostri compatriotti, e così dell' imperfezione del loro modo di proferir l'italiano si fanno norma ai loro storti giudizj. Nulla si accorgon pertanto, come dissi, dell'oltraggio che fanno ad una lingua, uno de' cui pregi principali, e il più caratteristico forse, si è, come sopra avvertimmo, lo

Digitized by Google

scriverla come vien parlata e il parlarla come sta scritta.

Che è dunque mai, savissimi uditori, questa loro ragione se non torto manifesto per tutti coloro i quali a ben favellare informò la natura o lo studio educò? Sì veramente, non è cosa da mettere in dubbio che in tutte umane e sociali bisogne conviene adoprar la ragione. Ella è la sola guida dell' uomo pensante, operante, favellante. Ma la ragion particolare è nulla di contro all' universale ragione, ed a questa seconda debbe inchinarsi la prima, e quando ella parla tacersi, come oracoli riguardando i suoi giudicamenti. E che prescrive in questi casi di scrittura e di pronunzia la ragion comune della lingua nostra, e d' ogn' altra per avventura dell' universo? Mai non far contro all' indole sua, al suo proprio e peculiare carattere, che quanto all' italiana tutti vedete esser quello d' evitare ogni durezza, fuggire ogn' iato, come gli antichi Greci adoperavano col digamma loro, e le scabrosità della madre lingua appianare con suoni più blandi e di più facile profferimento. Da ciò derivano le tante storpiature di vocaboli latini e di greci, che pur si trovano in gran parte registrate nel Vocabolario, delle quali alcune,

bruttissime per vero dire, hanno poi dovuto cedere il luogo ad altre voci più conformi alle prototipe loro, e la ragion del linguaggio dall'etimologica ragione esser vinta e ne' suoi trascorsi frenata. Ma dove questa bruttezza non è, dove l'alterazion dal vocabolo primitivo è leggiera, nè strana e ridevole punto, e la richiede il genio dell'idioma in cui quel nome venne traslato, che vi ha da correggere, che da riformare? Conviene allora seguir l'uso, che non è già misuso in questo caso, com'altri va cianciando in insolenti scritture. Chi vorrà scrivere, esempigrazia, *accademia* con un solo *c*, perchè chiunque sa proferir l'italiano a dovere pronunzj *academia*, convertendo barbaramente in un *chi* il *Kappa* della voce originale, quandochè da tempo immemorabile, per la ragione accennata di sopra, o piuttosto perchè il greco K (cappa) fra due vocali dimanda nel volgar nostro due *c* acciò col X (chi) non venga confuso, *accademia* da tutti si dice, *accademia* si vede impresso in ogni libro, scritto in ogni testo a penna di buon autore dove questo nome si trova?

Per questa propensione a cercar sempre la dolcezza, la fluidità, l'armonia, la lingua nostra ancor ne' vocaboli che toglie in imprestanza dagl' idiomi stranieri d'oggidì, al contrario

dell' operato da questi, che amano, particolarmente l' inglese, mantener tali e quali le parole, massime i nomi proprj, che dall' italiano, dallo spagnuolo, dall' ebraico levan come di peso per dare a quelle, così vestite a lor guisa, francese o tedesca o britanna cittadinanza, all' opposto, dissi, di que' linguaggi ospitali e di facile contentatura, gode il nostro d' alterare, di stravisare e ridurre a sua merce, colla soppression dell' aspirata, con nuova uscita in vocale, con omissioni, con aggiunzioni, con trasposizioni di lettere e di sillabe, quelle proselite di strana foggia, e del tedesco *Friedrich*, per un esempio, ha fatto Federigo, di *Genf* Ginevra, di *Baiern* Baviera, di *Nürnberg* Norimberga, e via discorrendo, tutte appellazioni sonanti e dolcissime da nomi aspri ed inconditi derivate. Non altrimenti gli antichi Greci adoperavano in riguardo alle voci mede, persiane e d' altre genti asiatiche, cosicchè di molte di esse mal si può rintracciar l' etimologia in quella bellissima tra l' umane loquele.

Viva dunque l' italiana, potente favella, viva il popolo che la parla. Egli era nato a grandi cose se non contrastava l' infelice geografica situazione e figurazion della terra natia, e quel che amo tacere per brevità e per altri rispetti, e insieme, come Ugo Foscolo

ne' Sepolcri cantava « l' alterna Onnipotenza dell' umane sorti. »

Mal fanno adunque coloro che in questo tempo di decadenza de' buoni studj e d' invadente barbarie, dal disgusto per le classiche guide favorita, s' avvisano d' introdurre nella lingua quantità d' iati e d' altre malsonanze sotto pretesto di provvedere alla chiarezza del dire, e scrivono, esempigrazia, e pronunziano *la Iliade, se egli, che oggi* e simili boati, ancora nel verso quando la misura dimanda il contrario e quel forzamento di suoni lo scema per lo meno di numero e di concinnità. Particolare nei Comici è questa affettazione, avversa al carattere sopra osservato del nostro soave linguaggio. Benanco tale scrittore di grido, oggi classico reputato, sembra fare il possibile per inasprirlo, e con istudiati incontri di consonanti e forzate inversioni renderlo oscuro insieme e difficile a proferire, ed in ciò tanto affaticarsi, quanto e più che non già il Pope in Inghilterra, il Wieland in Germania si adoperassero in addolcire il sermone materno, senza alterarne però la natura, ma colla scelta e col buon collocamento delle parole. E la somma concisione unita a somma eleganza del primo di questi poeti stranieri, particolarmente nel *Saggio so-*

*pra la critica* e in quello *sopra l' uomo*, mostra ben che la durezza non è forza; e già fra noi mostrato l'aveva il vibratissimo Dante, il quale insieme, come tutti sapete, è dolcissimo cantore. Nè il vecchio Nestore, di cui canta Omero nel Primo dell' Iliade, che dalle sue labbra fluivano detti più dolci del mele, era per questo un dappoco in armi e un poltrone; chè anzi il più prode de' Greci e l'Achille de' suoi tempi era stato in gioventù, se i vanti che fa nell' Undecimo dell' Iliade non sono menzogne. I Macassari, Isolani della quinta parte del mondo, parlano la più vocalizzata delle lingue d'Oriente, e contuttociò, a dir dello Scozzese Lord Home, sono i più feroci de' mortali. De' nostri antichi Fiorentini tutti sanno la forza maravigliosa di mente e di cuore, e pure di sopra vedemmo qual fosse il carattere della lingua loro, or detta italiana, e tutta, starei per dire esclusivamente, compresa e conservata nel Vocabolario.

Procuriamo adunque, o Signori, di mantener quest' indole sua particolare nelle confabulazioni nostre e nelle scritture. Questo ben più giova che l' escluder voci nuove quando da nuove idee vengon richieste, nè le sostituì il capriccio della moda ad altre vetuste, che ben posson tornarsi in uso e in onore quando

l'uopo il dimandi, e nel caso qui contemplato sono indubitatamente da preferire.

Ma il massimo de' bisogni di nostra favella è e fu sempre quello di esser ben proferita. Del perchè di questo vero toccai nella pubblica lezione del Settembre dell'anno scorso: ora mi giovi tornar sopra un tale argomento con qualche nuova considerazione. L'altre lingue d'Europa, per lo meno le più conosciute in Italia, la francese cioè e l'inglese, abbondano, per vero dire, la prima di *e* mute, la seconda di vocali dubbie e di suoni incerti, ond'è che sol dalla viva voce del maestro può apprender lo studioso di esse favelle a rettamente pronunziarle; ma il suono più o men giusto d'una voce non cagiona colà divario nel suo significato, o se lo cagiona, la scrittura diversa rettifica subito l'errore del labbro proferente. Non così nell'idioma italiano. In questo non di rado una leggiera differenza di suono in alcuna delle vocali o delle consonanti semplici o doppie d'un vocabolo importa un senso tutto diverso, e due voci che sembrano identiche nella scrittura hanno disparatissimi significati. Se, per esempio, un Romagnolo o un Marchigiano dirà *lóro* per *loro*, potrem fargli osservare che Loro, coll'*o* largo, è in Toscana un castello del Valdarno

superiore, e colla l'apostrofata vale il più prezioso de' metalli. Se uno straniero (imperocchè non altri che un uom di diversa nazione in tanto sconcio potrebbe cadere) leggerà *mele* in luogo di *méle*, dovrem farlo avvertito, che *mele*, così espresso coll' *e* stretta, è il plurale di quel frutto che *malum* dissero i Latini, e che con la prima *e* aperta convien proferir quella voce a significarne il prodotto esculento dell' api. Tali equivochi di scrittura frequenti occorrono nella lingua nostra, derivanti per la massima parte dal modo diverso di pronunziar le vocali *e* ed *o* e le consonanti *s* e *z*; non però da questo divario soltanto, ma ancora da altre leggi di profferimento, le quali violate, se non cambiano il senso, mostrano pure colui che non le osserva non conoscer l'uso della favella, come chi, esempigrazia, *Spirito Santo* leggesse in luogo di *Spiritossanto*, perchè non vede che una sola *s* al principio della seconda voce, aggiunto caratteristico della prima. Nè solamente in questa gentilissima lingua e più che non le bilancie dell' orafo gelosa, la differenza di suono in tal delle vocali e delle consonanti importa diverso significato, ma pur la varietà dell' accento, il qual nondimeno non usiamo notare. In prova di ciò *ármati* e *armáti*, *infocati* e *infocáti* non si di-

versificano punto nella scrittura, e frattanto secondochè queste, e simili voci scritte, vengono nel proferirle accentate sulla terz' ultima o sulla penultima sillaba, sono imperativi dei passivi *armarsi*, *infocarsi*, o sono il plurale dei participj passati di que' verbi presi attivamente.

Questa penuria di segni universalmente lamentata mosse di recente un lodato vocabolarista napolitano a presentare all' Accademia nostra una sua ortografica riforma ed un nuovo abbiccì, per lettere aggiunte o modificazioni di lettere aumentato non poco. Ma per unanime sentenza dei Membri Residenti della Crusca la lettura fatta dal Segretario, ed un luogo nel Registro degli Atti limitaron la fortuna di quella Memoria. Adesso, fu detto, che la lingua volgare e lo stile giunsero all' apice di lor perfezione e classici scrittori vantiamo in ogni genere di prosa e di poesía, passò l' ora d' inventar novi segni, e più impinguarne un digià ridondante alfabeto, che sterminato diventerebbe, e fuori di proporzione con quelli degli altri idiomi europei, se tutti con lettere apposite i suoni del nostro si volesser notati. Può chi gl' ignora appararli dalla viva voce o da' precetti di chi li sa. Per la stessa ragione i Francesi rigettaron

concordi l'avviso di que' novatori in ortografia, che le lettere ora oziose nelle voci di lor favella, e i dittonghi che più dittonghi non sono, ma suoni semplici soltanto, consigliavano a cacciar fuori dalle scritture e dalle stampe. Lasciaron fare per altro all' uso, che di quelle lettere parasite a poco a poco e senza strepito si va sbarazzando.

Or dunque, per tornare al nostro proposito, tale essendo la copia e tanta la varietà de' suoni dell' italiano mancanti di segni che gli additino al leggitore, e molti di questi, se non tutti, importando diversità di valore, e pertanto di voce, dove la voce scritta sembra la stessa, ciascun vede quanto rilevi in questo nostro delicatissimo idioma l'averne piena notizia, e saperli esprimere come si deve. Laonde chi non è Toscano, vale a dire di quella provincia d'Italia dove per confessione di tutti gl' integri e disappassionati Italiani vive la lingua loro, non so come possa arrogarsi il diritto di dar precetti ortografici, e fonetici per conseguenza senza ch' ei se n' accorga, intorno ad essa lingua mal sua, sicuro, se vi riflettesse, d'incorrere in abbagli dovuti allo stato vizioso, od alieno piuttosto, di sua naturale loquela. Proponga egli pure, se n' ha il prurito, in fatto di scrittura e d' ortografia, ma

non sentenzj giammai: chè non di rado, per quel suo innato difetto, i suoi giudizj si troveranno errati dopo che si appellò da questi al tribunal supremo della lingua, che siede e non può seder che in Firenze. Qui è dove tutti i suoni dell'italiano vengono espressi perfettamente e con ogni esattezza distinti, questo è quel punto centrale d' Italia dove la norma del ben parlare si formò col parlare medesimo. Nè convien dilungarsi molte miglia da questa metropoli della favella egualmente che di Toscana per udir già adulterato e falsato alcun de'suoni di quella. Basta andar fino a Prato per intender pronunziate colla *e* larga le voci *neve* e *fedele*, camminar fino a Siena per sentire la *z* in luogo della *s* da qualunque labbro proferita, e da persone ancora educate ed instrutte, che poi ne mostran rammarico e vergogna, vedere scritto *l'occhi* per *gli occhi*, *assenzo* per *assenso* e *non zignore* per *no signore*. Nè men *Pisa* colla *s* dolce, in luogo di *Pisa*, suono legittimo e greco di questo nome, espresso udreste per natura o per affettazione dalle labbra di non pochi Toscani: ed è noto il brutto dittongo che gli Aretini sostituiscono all'*a* in molte voci, il quale in *e* assoluta e chiusa si cambia poi nel contado d'Arezzo. Più dunque della buona favella la buona pronunzia ristretta veggiamo in angusti confini. La nostra

Digitized by Google

città e i suoi dintorni, forse fino a Pistoia e le sue montagne da una parte, Poggibonsi dall'altra, sono a parer mio il solo luogo di Toscana dove questa seconda è perfetta, scevra trovandosi ancora di quell'accento finale, o disgustosa cantilena, che in altre parti del Granducato offende l'orecchio dei venuti di fresco dalla Capitale. Ma quando dico Firenze e Fiorentini non intendo già parlar della plebe, che adoperando voci sempre buone, quando nuove non sono, e dal francese o dall'inglese senza bisogno introdotte, malamente poi le proferisce con omissioni ed alterazioni tutte sue, e con quelle malsonanze che tutti conosciamo, di una delle quali dir si potrebbe veramente ciò che canta l'Alighieri di tale delle pene infernali da lui immaginate « Che s'altra è maggio, nulla è si spiacente. » Voglio soltanto additar per modello di pura e legittima pronunzia que' miei concittadini, particolarmente del primo ceto e del medio, che sortirono educazion liberale e s'infarinaron di lettere e di filosofia, esclusi pertanto certi patrizj, i quali, ahimè! son volgo ancor essi, se non che non vediamo i lor superbi palazzi in Camaldoli fabbricati.

E questa franca riprensione de' nostri consorti di municipio, ovvero come Dante cantò

« Di quei che un muro ed una fossa serra »
insieme con noi, vaglia a persuadere gli altri Italiani, particolarmente quelli che oltre gli Appennini ebber cuna, che noi parliamo senza passione, rilevando l'errore dovunque il troviamo, e tentando emendarlo. Consideriamo come patria l'Italia tutta, non sola Firenze, non sola Toscana, e tutti i figli di quest'antica donna di provincie crediamo capaci dopo più o meno di studio di bene scrivere e di ben parlar la favella che appunto per questo amiam dire italiana. Dalle Alpi a Lilibeo convenendo, abbracciamoci tutti come formanti una sola nazione, abbracciamoci. Ma il luogo di questo abboccamento e di questi amplessi fraterni sia Firenze, dove que' più fra gl'Italiani che non nacquero sotto questo medio cielo di nostra penisola, apprendano a rettamente proferire una lingua, di cui, come sopra avvertimmo, la pronunzia è parte essenziale.

Un gran popolo è l'italiano, che col politico nulla a cui lo condanna moltiplice, quantunque paterno, reggimento, sembra oggi fare ammenda per l'antico dominio dell'universo. Quandochè la terra che gli è madre, questa Niobe delle nazioni, come Byron l'appella, che ben anco l'Absirto di quelle potrebbe chiamarsi, orbata dagli strali di più d'un Apollo,

Digitized by Google

o da più d' una Medea dimembrata e in cento brani partita, vide rendute omai vane da' progressi della civiltà europea e da' nuovi trovati guerreschi le difese che da natura sortiva, e la macra e sottil forma, che l' ultimo cataclismo le dava, perniciosa riuscirle finalmente e funesta per lo compiuto diboscarsi ed ingentilirsi e d' armigeri abitatori colmarsi delle due grandi regioni sue vicine, la franca e l' alemanna. Le quali più vaste d' Italia non poco, e di più rotondità e consistenza ciascuna, gravitan sopra di lei di tutto lor peso, e quando l' una, quando l'altra, la vanno invadendo e signoreggiando. Divisa è pertanto politicamente, unita ciò non ostante pel genio, per la religione, e per la favella.

Questo terzo legame, che de' rimasti è il più valido forse, non debbono i suoi figli che all' elezione. Da tutte bande del continente italiano e dell' isole si convenne in questo partito, che posto da canto il proprio dialetto, o lasciatolo alle domestiche pareti ed a' trivj, si parlasse nel foro, sul pergamo, e in tutte solenni occasioni, e si scrivesse poi sempre quel di Toscana. Ma che dissi Toscana? Il linguaggio dell' odierna sua capitale Firenze in ultima analisi è quello le di cui voci tutte, le maniere di dire e fino il modo di pronunziar dette voci nota-

to si vede in quel Repertorio venerando che del parlare italiano è norma universalmente riconosciuta.

È questo un vero che i maggiori avversarj di tal nostro privilegio negando colle parole, conferman co' fatti. L' autor famoso della Proposta scrivendo contro la toscana prerogativa adopra costantemente voci e modi toscani, tutti pescati nel Vocabolario, o negli scrittori citati in quello. Le storpiature fiorentine di vocaboli in origine greci o latini, consacrate dall' uso degli autori del Trecento, fanno la sua delizia. *Oriolo* scrive ancora in poesia, non *orologio*, *ugna* non *unghia*, *scarpello* sempre, *scalpello* non mai, *Nettunno*, non già *Nettuno*, e via discorrendo. Nella sua Iliade parimente, lavoro per altro di molto pregio, basse voci per la stessa ragione s' incontrano non di rado, e locuzioni del più volgare toscano, per cui la più sublime dell' Epopee sembra imparentarsi talvolta col Morgante e col Malmantile. Fu paragonato ad uomo a giurare assuefatto, che riprendendo alcun di bestemmia, bestemmj più diabolicamente di lui.

Non però mai trascorse alle stravaganze di tale, che suo erede direste e suo continuatore, ma con notabil peggioramento di materia e di forma, in libro sparso di fiele per tutto come

d'errori, e pieno dell'insolenze di chi s'adira villanamente, e senza il fren de' sociali rispetti corre i vasti campi della contumelia e del vitupero. E frattanto, quantunque sottile grammatico, e vocabolarista accurato e faticoso, non ha del suo modello nè l'ingegno, nè l'eloquenza, nè la fama. A questo falso Eliseo Elia rapito in cielo non lasciava il suo manto.

Or che diremo di tali attizzamenti d'un fuoco sopito, e che credevamo già spento, di tali nuove e più invereconde provocazioni? Quandochè la comunanza della favella è, come sopra vedemmo, il vincolo maggiore, che in una gente piena di memorie e non vota di speranze ne lega, incorrerem noi per avventura nella taccia d'ingiusti o d'esagerati, chiamando remore all'avanzamento d'Italia e quasi rei di lesa nazione coloro che con pretensioni ignote a' lor padri, a castelli in aria appoggiate ed a vani sofismi, tendono ad infievolire ed a sciorre questo sacro nodo, e civil guerra destar fra gl'ingegni, di cui fu sempre fecondo questo giardino d'Europa, donde poi si distenda a' volgari il contagio degli odj fraterni, e lo straniero men tema d'un popolo così partito eziandio di mente e di cuore, e in un colle sue merci, e colle sue fogge di vestire e di parlare, ne porti ancora il suo disprezzo superbo, o,

più del disprezzo umiliante, la compassione? Io per me non credo che quell' accusa potesse comparire ingiuria o calunnia ai meglio veggenti, ma che tutti i sapienti spassionati del bel paese, che nè pochi nè muti sono, le farebbero eco, ed a maledir tornerebbero questa antica face di discordia, scongiurando a spegnerla immantinente chi per inconsideratezza e per una mal intesa vanità, non certo con maligna intenzion la raccese. Diranno ad esso da tutte parti d'Italia, non che da questa, i critici imparziali ne' numerosi scritti periodici d' oggidì e in altri tempestivi libretti, che egli ha torto a predicar senza missione nuove forme di scrittura, e di profferimento in conseguenza, e che niun savio le adotterà, perocchè le fogge d'una lingua non si cambiano come quelle d' un vestimento, e in questa nostra, il cui genio è conformarsi più che può nella scrittura alla pronunzia, base della lingua scritta è la pronunzia toscana, e *toscani inchiostri* chiamò il Tasso lombardo i suoi versi immortali. Che se di miglioramento ha d'uopo la nostra maniera di scrivere, troppo tuttavia, per vero dire, imperfetta, le correzioni, le innovazioni non posson venir che di qua, dove il sermone scritto è parlato volgarmente, ed ogni suon che gli è proprio esprimono naturalmente il dotto e l'idio-

ta; e tutti e scrittori e precettori e studiosi dell' altre terre d' Italia debbono fisso tener l' occhio e teso l' orecchio a questa provincia, e come maestra inchinarla della lingua comune, persuasi che nel proferirne l' apprese parole, i suoni loro, se mancano d' esattezza, una con altra voce confonderanno sovente, saranno barbari se non saranno toscani.

Digitized by Google

# *ANNOTAZIONI*

P. 41. v. 8. *de' vario parlanti mortali.*

Traduce quel μερόπων ἀνθρώπων che si legge nell' Iliade l. 1. v. 250 e forse altrove. Altri, tra i quali il Cesarotti, l'aggiunto μεροπές spiegano, *articolanti la voce.*

P. 43. v. 15. *in cui crebbero quasi aborigene.*

Ho inserto quel *quasi* acciò talnn non m'accusi d'opinar contro la Genesi, che la specie umana e l'altre tutte del genere *animale* siano un mero prodotto del suolo, come l'erbe e le piante. Così la pensavano varii degli antichi filosofi, seguiti in questo da Orazio, che *rupto robore natos* i primi uomini disse ne' Sermoni.

Per Aborigeni intendo semplicemente que' popoli che dimoravano nel paese loro da tempo immemorabile, anteriore cioè ad ogni storia e ad ogni tradizione.

P. 44. v. 26. *e false rime ne conseguiranno.*

Mi sovviene d'un certo sonetto datomi a leggere in Napoli, come fattura d'nn dilettante della provincia di Lecce, e commendatomi assai. Plausibile mi parve nel rimanente, ma *regi* vi rimava con *leggi.*

P. 45. v. 13. *e di grammaticali commenti necessitoso.*

Questo è veramente il caso di tutti gli alfabeti, almen di quelli delle lingue d'Europa da me conosciute (chè dell'alfabeto russo narrano altrimenti. V. Eichhorn, De la langue et de la litérature des Slaves); ma più partico-

Digitized by Google

larmente mi sembra potersi ciò dire del nostro, come sotto si vedrà.

P. 46. v. 11. *la favella nè la pronunzia non vennero alterate* ec.

Intendo parlare di quell' alterazion di proferenza che dall' affettazione deriva, e diventa abito finalmente. E richiamo il lettore a questa avvertenza acciò non m' incolpi di contradizione per quello che ho sopra asserito, esser la pronunzia tenacissima e quasi indelebile ne' suoi particolari.

P. 48. v. 8. *Erculea fatica di giovine autore milanese.*

Tale in verità può dirsi quella dotta e voluminosa e ben intesa compilazione, e non già la mia Versione libera in rima del Paradiso Perduto, cui pure l' ottimo fratello del sullodato scrittore nella sua prefazione all'egregio volgarizzamento del Rodolfo del Pyrker, donato di fresco all' Italia dall' illustre mio amico Cav. Angelo Maria Ricci, chiama *Erculea fatica in non desiderato lavoro.* Dell' una e dell' altra di queste due sentenze io mi so tutto il contrario.

Che se io veramente in que' miei due ultimi volumi di stanze italiane rispondenti agli sciolti Miltoniani sembro nettar le stalle d'Augia, o tener il mondo sulle spalle, o s'altro di non men faticoso e sovrumano imprese e condusse a buon fine l' Alcide della favola, il mio fu tempo e inchiostro gettato, lo sforzo apparendo ad ogni faccia ad ogni verso in un lavoro indiritto a parer originale, e per tal somiglianza da sommi critici, fra i quali lo stesso Ricci, lodato assai, e raccomandato al pubblico favore.

Che per altro l' egregio Sig. Ignazio Cantù non intendesse parlare in questo senso del mio qualunque lavoro, lo prova la spiegazione che egli dà di quel suo detto,

che certo a prima vista non poteva giungermi grato, in una sua lettera al sullodato Cav. Ricci, inserta nell'Album di Roma, N.° 31. « Nell' ultima vostra (egli scrive) mi parlate della traduzione del Paradiso Perduto del nostro cavaliere Mancini. Certo che egli ha fatto una fatica erculea; perifrasando cavò in certo modo un poema di getto italiano senza sfrondar troppo il vigoroso albero inglese, nè innestarvi troppi rami stranieri, come fece il francese Delille. Ma di questa libertà si valse a far che le sue ottave portino in viso lingua, forme, dolcezza, semplicità tutta italiana, e quell' andar maestoso per ottener il quale si tollera qualche volta fino la verbosità in questo metro. Ma dopo tanti pregi resterà sempre il dispiacere che il Mancini siasi adoperato attorno a un poema abbastanza conosciuto, e che deve esser ammirato più che imitato; e non siasi volto piuttosto a qualche altro o meno conosciuto, o più consentaneo ai bisogni del tempo ».

Così *quel non desiderato* sembra egli limitare a se stesso. Ciascuno è padrone di pensar come vuole: ma io non amo impiegare i miei scarsi talenti d' imitazione che intorno a sommi originali. Vecchio volgerò la non mai stanca penna a volgarizzar l'opera d'un vecchio, l'Odissea. Ammiro Zamagna, lodo Pindemonti: ma il primo, colpa de' moderni studj, pochi al dì d' oggi possono intendere, e meno gustare: il secondo adopra lo sciolto, e qual poema di sì piano andamento chiede imperiosamente l' ottava rima. Come in gioventù l' ira d' Achille, in vecchiezza gli errori d' Ulisse vestirò di tal metro. Orazio m' insegna, e m' incora:

Dic mihi Musa virum, captae post tempora Troiae
Qui mores hominum multorum vidit et urbes.

Ecco il vero modo di tradurre i poeti.

P. 49. v. 1. che fra *aquila* ed *acqua* ec.

Se Lombardo non era chi lui presentò ad Ezzelino, quel povero pentolaio di cui si parla nelle *Cento novelle antiche* non sarebbe morto sopra una forca. Da *un ollaro* (pentolaio) a *uno laro* (ladro) nella pronunzia toscana, idest italiana, vi è gran differenza. V. Cantù *St. Univ.* Racc. vol. 10, p. 670.

P. detta v. 5. *e va, parmi, tuttora spargendo di queste macchie* ec.

Nel nono volume del Racconto, pubblicato dall'autore dopo il Congresso di Firenze, dove intervenne, e fu molto gradito e ben accolto, come si meritava, dedicato detto volume a S. A. I. e R. il nostro Granduca, alla pag. 68 trovo con dispiacere *aque* per *acque*, *noque* per *nocque*, *aquistando* per *acquistando*, alla pag. 99 *achetossi* per *acchetossi*, alla pag. 126 *naque* per *nacque*, alla pag. 282 *raqueto il tumulto* e altrove simili soppressioni di necessarie consonanti. Quell'illustre che nella sede della lingua *attingea* (parole della dedica) *notizie*, *coraggio*, *inspirazioni*, la buona pronunzia e la consentanea ortografia trascurava d'impararvi.

P. 51. v. 15. *che anzi si sdegnano contro chi ne li riprende, affermando* ec.

Vedi il libro intitolalo *Voci e maniere di dire italiane indicate ai futuri vocabolaristi da Giovanni Gherardini*; all'articolo *Imago*, sul bel principio di quella diatriba.

P. detta v. 21. *più Francesi in questo che nostri compatriotti.*

Nell'idioma di Francia per le consonanti *l*, *m*, *n*, *r*, *t*, salvo se altre, o semplici o doppie che si scrivano, non vi ha che un suono, il quale sembra tenere il mezzo fra i due, nel buon italiano assai differenti, che fanno in-

Digitized by Google

tendere in questa lingua le dette consonanti secondo che uniche sono o vanno in coppia. Perciò la rima francese che non è fatta per l'occhio, ma per l'orecchio, la scempia alla doppia consonante appaia senza difficoltà.

Ecco nn esempio per ciascnna delle lettere citate:

« Deja les Aqnilons, a ses ordres fidelles,
Dans les cieux obscurcis ont deployè leurs ailes ».

Voltaire Henr.

« Chaque mot qn'il disait était nn trait de flamme
Qui pénétrait Henri dans le fond de son ame ».

Idem.

« Ce heros va combattre et vaincre et pardonner,
De cent chaines d'airain son bras va m'enchainer ».

Idem.

« J'ai vu de deux côtés la fourbe et la fnreur,
Et si la perfidie est fille de l'erreur ».

Idem.

« Dans cet embrassement, dont la donceur me flatte,
Venez, et recevez l'ame de Mithridate ».

Racine.

P. 51. v. 22. *e così dell' imperfezione* ec.

Che il Signor Menini di Milano in due appendici alla gazzetta di quella città, piene di sofismi, di paralogismi, d'ingiustizia (*), d'ignoranza (**), e di minute

(*) È egli giusto quando mi richiama in una versione libera all'esattezza d'una metafrasi?

(**) Se egli l'inglese, conosce l'epopea del Milton quando ridevolmente spiega il *taste* della protasi per *sapore*, e ne fa complimento di lode al povero poeta, che non ha mai sognato di dire siffatta bestialità? Quasichè il primo significato di quella voce (v. Johnson) non fosse *assaggio* (the act of tasting, gustation) nè questo il solo ragionevole qui. Si vede

incredibili sciocchezze, insulti gratis al mio lavoro Miltoniano ed a me, che per tali persone nol dettai certa-

che il suo testo è Chateaubriand, ma guai a chi si fida alle metafrasi, nulla o poco intendendo gli originali.

Sa egli l'inglese quando nel concetto Miltoniano *Since God is light* spiega quel *since* non per *because that* primo suo significato, ma per *from the time that*, *dal momento che*, e così alla ragion contradice, che in Dio eterno vuole eterna la luce, ed al testo medesimo, che ha dopo, *in unapproached light Dwelt from eternity?*

Sa egli l'italiano quando censura quel *vapor dell'increata Essenza*, come se vapore non si prendesse ancora (Cr.) per *qualunque corpo sottilissimo che esali da checchessia*, nè Dante l'usasse in tal senso, alludendo al *vapor virtutis Dei et emanatio* de' Sapienzali, nè ogni equivoco colla nebbia fosse escluso dal genitivo della cosa da cui questo vapore, questa emanazione esala perennemente?

Conosce egli il poema del Milton quando si maraviglia che lo abbia scritto che Satana si slanciò quaggiù *Dagli splendori della quarta sfera*, nè sa che il poeta lo fa calarsi in terra dal Sole, ultima sua stazione, nè forse che il Sole tiene la quarta sfera di Tolomeo, il cui sistema segue l'epico britanno?

Sa egli l'italiano quando a dispetto del Vocabolario non vuole che *focoso* vaglia *infuocato*, *di foco?* Se si dice un *volto di foco* perchè non potrà dirsi un *volto focoso?*

E come poi burlarsi della bellissima voce *imperiale*, nobilitata anco di più dalla soluzion del dittongo, *perchè*, dica egli, *rammenta il cielo d'una carrozza*, e non di quell' *Eminenze d'inferno*, che al suo modo di ragionare, dovrebbero rammentare i Cardinali di S. Chiesa? E con che termine d'onore e di dignità apostrofa egli il suo sovrano, se quello gli par sì volgare? Ne ha forse uno fatto a posta per lui la Cancelleria Aulica di Vienna? Sciocchezze e sciocchezze poi, indegne della minima attenzione! Bisogna pertanto

mente, ad esso il permette la mia coscienza poetica, la quale, francheggiata dal suffragio de' buoni, de' suoi pari sempre si rise. Se un mercatino, passandomi accanto, mi rutta in faccia, non me ne do per inteso e tiro avanti per la mia strada. L' Infarinato e l' Inferigno (nostra antica, ma tosto lavata vergogna) non altrimenti adoperarono col divino Torquato. Chi lo segue da lungi, e ne adora sempre i vestigi (***), non doveva aspettarsi miglior fortuna in secolo peggiore.

Ma che lo Zoilo soprannominato ristampi tale delle mie povere ottave dov' è rima in *acque* al modo stolto del novatore Gherardini (suo settario altrove si professa e ne propugna l' eresia) con *aque, naque, spiaque*, oh quest' onta poi, sia fatta con intenzione o no, non saprei tollerare in silenzio. Senza levare il bastone, come tu, Dante, facesti contro a quell' asinaio che mesceva l' arri a' tuoi versi, teco pur grido in simil caso, e sì forte che gli Appennini travarchi la voce: *ma quell' arri non vel misi io!*

P. 57. v. 26. *dirà lóro per loro.*

Ho adottato questo segno ʌ che alcuni tipografi lombardi misero in corso da poco in qua per indicare la *o* e la *e* larghe ed aperte, e distinguerle dalle dette vocali proferite strette o chiuse, trovando io necessaria una qualche nota sensibile all' occhio in uno scritto che parla

finire questa troppo lunga nota di nota. Non vi è null' altro in quelle due diatribe che non sia stolto egualmente. Quest' uomo vuol offendere, e non trova armi, o solo tali che tornano contro lui medesimo. Dio gli scemi il maltalento e gli cresca la dottrina.

(***) « Nec tu divinam Aeneida tenta,
Sed longe sequere et vestigia semper adora. »
St. Theb.

di pronunzia per chi dee leggerlo nel suo gabinetto, nè potè udirlo dalla bocca del suo autore.

Non per questo intendo raccomandarne l'introduzione in ogni italiana scrittura senza il voto dell' Accademia cui mi onoro d'appartenere.

Lo stesso si dica in riguardo alle voci che più sotto ho segnate d'accento sopra alcuna di loro sillabe. Quella marca è lì necessaria: ma non la credo tale in altri scritti che non siano destinati all' insegnamento della proferenza italiana, o sì vero dettati per uso degli stranieri che vogliono apprender la lingua di Dante e di Machiavello.

P. 66. v. 3. *corre i vasti campi della contumelia e del vitupero.*

Nessun degl' Italiani, che bene o male, a ragione od a torto, s'impaccia in questi tempi di scrivere, ha più lacerato di me in quel suo indefinibile zibaldone questo Don Marzio della letteratura, e nessuno, oso dire, con più di rabbia e con maggiore ingiustizia. E che gli ho poi fatto perchè di me sparlasse in tal guisa, oltre ogni termine di civiltà non solo, ma ben anco di verità? Un meschino epigramma in foggia di madrigale, dov' io lo riprendo di stravaganze e di stoltezze in fatto d'ortografia, che nessun uomo di senno vorrà certo menargli buone, e che egli medesimo dovrà riconoscere una volta per quello che sono, se mai qualche lucido intervallo gli baleni nella mente fra tanta pazzia. Il qual madrigale, o madrigalessa, essendo scritto, com' egli afferma e ripete, *in ira alle Muse*, non avrebbe perciò dovuto così a dentro ferirlo, com' egli non dice, ma pur troppo dimostra con tale eccesso di sdegno e d'insolenza. Gli strali dell' uomo imbelle e da nulla sono ottusi, canta Omero nell' Undecimo dell' Iliade.

Digitized by Google

Ora tutto il resto gli perdono facilmente, ma non senza sforzo l'accusarmi ch'ei fa davanti all'Italia d'aver io con indegna appellazione oltraggiato il più de' suoi figli. Or bene: venga fnori alcun Piemontese, o Lombardo, o Ligure, o Napolitano, non Toscano in somma, e mi getti in faccia quello scherzo che da nn solenne fabbro d'ingiurie per tanto inginrioso si spiega. Affè che non potrà farlo, che nè in vendita fu esposto presso alcun libraio d'Italia il libercolo che lo contiene, nè spedito questo venne con quell'appendice in omaggio a verun dei dotti e degl'illnstri della Penisola, nè ad altri cui soglio comnnicare ogni scritto che mando alle stampe: e solo nna trentina di copie ne furon tirate, destinate tutte a non uscir di Toscana; e pochissime a passar le porte della Capitale. Che se a Milano o a Modena ne sussiste esemplare, ciò non pnò avvenire che pel tradimento di qnalche falso amico, o pel mal ufizio d'altro mio concittadino. Seminatori di zizzania e mettitori di scandali non mancano in verun lnogo, e meno nella mia bella e cara Firenze, dove sembra tuttavia operarsi da taluni il possibile perchè il massimo de' figli di lei non soffra mentita per certi suoi rimproveri famosi, che datano da oltre cinquecent'anni, e pnr sempre son giusti.

Ora io mi fo un dovere di dichiarare davanti all'Italia, vale a dire a quelle venti centinaia al più de' miei compatriotti, che fra venti milioni di questi di ciò si danno pensiero, che con quella chiusa epigrammatica, la qual mi s'ascrive a tanta colpa, non ebbi in animo di portare nn' offesa, ma di esprimere nna sensazione: quella che prova lo straniero, e più il nativo d'Italia, il quale viaggiando per qnesta, passa di Toscana nelle Legazioni, o anche, soltanto valicato l'Appennino, vien di Mn-

gello nella Romagna granducale, veggendo tanti suoni dell'idioma detto italiano, ma in fatti toscano, alterati o del tutto perduti, tante voci mozze e storpiate, tante diverse in ogni senso di questo vocabolo, gergo infine per lingua. Le persone educate ed instrutte di Lombardia, e d'altre parti di nostra penisola che Toscana non sono, avrebbero torto a prendersi quel motto per sè, e ciò sulla fede d'un maldicente di professione. Esso motto non riguarda che le plebi d'Italia, e chi prima di scriver di lingua e di grammatica non seppe emerger dalla sua, ed ama legalizzarne, per così dire, i difetti.

Del rimanente mi gode l'animo in vedere come da' più savj della studiosa Lombardia si riconosca pur sempre il nostro privilegio in fatto di lingua, dono di natura di che superbir non dobbiamo, e si riprovin le massime che quel preteso maestro de' futuri Vocabolaristi professa, da chi direttamente, come dall'illustre Cav. Giovanni Galvani, in apposite scritture, da chi per incidenza a proposito del novo Vocabolario milanese-italiano nelle seguenti parole « Raccogliere le dimesse e povere frasi che corrono le nostre vie, lavarle nell'onde dell'Arno, e cavarle fuori purificate, venuste, graziose, ecco il pensiero, ecco quello che, con fatica pressochè incredibile in uomo da tanti altri impegni occupatissimo, va ottenendo il Sig. Cherubini. Costretti noi Lombardi a scriver un linguaggio affatto diverso da quel che parliamo, e ogni volta che abbiam la penna nelle mani dovendo tradurre i modi municipali ne' modi universali, riusciamo spesso a incagli tali che o ci arrestano d'un tratto, o dobbiamo sbrigare col dare una desinenza in vocale alle bisbetiche parole del dialetto, e scrivere con una lingua di nessun luogo, di nessun paese, non intesa da nessuno, egual-

mente lontana dai rivenduglioli del nostro *Verzaro*, che da' trecconi della Via *de' Calzaiuoli*, di *Calimara* e di *Porta rossa*. Il Vocabolario del Cherubini dà mano a superar questi ostacoli, a fondere il dialetto parziale in quella lingua che è intesa e parlata dalla corona delle Alpi alla punta del Lilibeo ».

*Lettera d' Ignazio Cantù al Cav. Angelo Maria Ricci nel romano giornale intitol. l' Album, n.° 31.*

Un nomo che parla con tanto senno del proprio dialetto e del nostro, sublimato da più secoli a lingua universale d' Italia, non cadrà certo ne' lacci Gherardiniani, quantunque tesi da scrittore del suo Municipio, e ne scioglierà, quando che sia, il fratello, che, non so per qual fato, vi si lasciò prendere, e ne fa men bello l' immenso ed unico lavoro che ha fra mano, e va felicemente compiendo per la gloria d' Italia e per la sua.

5835241

| | | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| *Pag.* | *vers.* | | |
| 30. | 2. | Scala del gigante | Scala de' giganti |
| 42. | 2. | pronuzia | pronunzia |
| 54. | 23. | l'italiana, potente favella | l'italiana potente favella |

Digitized by Google

Digitized by Google